



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

27226.40



Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

4 June, 1887.



(*Dall' Avvenire Vibonese*)

Racconti Greci di Roccaforte

RACCOLTI

DA ETTORE CAPIALBI E DA LUIGI BRUZZANO

FASCICOLO PRIMO

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO RAHO

1885

27226.40



Misot send.

AVVERTENZA

Riducendo il testo di questi racconti in caratteri greci, non abbiamo messo gli accenti, perchè mancano nella tipografia dell' Avvenire Vibonese. A questo difetto rimedieremo in una prossima ristampa.

A

VITTORIO IMBRIANI

A CHI LEGGE

*Il dialetto greco del mandamento di Bo-
va, ignorato o trascurato da noi altri Ca-
labresi, è noto nel resto d'Italia e fuori
per gli studii degl' illustri professori Com-
paretti, Morosi e Pellegrini; i quali, non con-
tenti di quanto hanno scritto e raccolto, rac-
comandano caldamente a chi frequenta quei
luoghi di continuare le loro ricerche e di
salvare alla scienza quel po' che vi rima-
ne del mondo greco. Noi, mossi da tale e-
sortazione, ed anche per il grande amore
allo studio de' nostri dialetti, avuto l' agio
di conversare con alcuni contadini di Roc-
caforte, abbiamo curato di raccogliere dalla
bocca di costoro una quarantina di canti e
pochi racconti. La maggior parte di questi
canti si leggono ne' libri del Comparetti,*

del Morosi e del Pellegrini; ce n' erano inediti appena sei o sette, che ci siamo affrettati a pubblicare nell' AVVENIRE VIBONESE insieme co' racconti, e che ora presentiamo riuniti tutti in un fascicolo. Noi, dunque, non abbiamo fatto altro che seguire l' esortazione e l' esempio d' uomini illustri, e crediamo di non aver fatto cosa inutile, perchè il lettore ne' nostri racconti, oltre ai pregi intrinseci, vi troverà qualche maniera di dire, che finora s' è creduta spenta del tutto da chi ci ha preceduto in queste ricerche.

Chiunque è stato in Calabria, e sa la mancanza di libri che trattino del romanesco volgare, potrà capire le difficoltà, che abbiamo dovuto superare nel ridurre le parole del testo in caratteri greci. Considerando ciò, i pochi professori, ai quali mandiamo questa prima raccolta, ci compatiranno, ove abbiamo errato, e ci loderanno, se non d' altro, del nostro buon volere; il che sarà per noi larga ricompensa delle derisioni sofferte e grandissimo conforto a continuare l' intrapreso lavoro.

I.

Ena viaggio iche ena previtero pu ipiche ghireonda garzuni. Sti strata t' urtuspe ena chema pu ipighe ghireonda patruni. O previtero tupe:

- Ti pai ghireonda ?
- Pao ghireonda patruni.
- Ce e su thelise narti methemu ?
- Mane, gnuri.
- Ma vre ti su canno (1) ena patto



Ena viaggio eixes ena πρεσβύτερο που υπήγε γυρευοντας garzuni. Στη στράτα του urtevse ena θεμικ που υπήγε γυρευοντας patruni.

- Ο πρεσβύτερο του 'πε:
- Ti παι γυρευοντας ;
- Ήλω γυρευοντας patruni.
- Και 'εσυ θελεις ναρθη μετ' εμου ;
- Ma vasi, gnuri.
- Ma βρε 'ti σου καννω (1) ena patto.



Una volta c' era un prete che andava cercando servo. Per via gli incontrò un uomo che andava cercando padrone. Il prete gli disse:—che vai cercando ?

- Vado cercando padrone.
- E tu vuoi venire con me ?
- Sì, signore.
- Ma vedi che ti faccio un patto.

— Po thelite, *gnuri*.
— Esu echise na zise pose zio ego, me ena
biccheri nerò ce mia *affetta* spomi ti nimera.
— Gnuri, e si zite ce ego de? pothelite canno.
Ce ejavissa sto spiti. Pose arrivespai tipe :
— Vre *Gustino*, egó echo tri *cascie* jomate dineria,
mia asce grisafi, ce mia ascè argento, ce mia asce
carramugna. Ce tuta edisce.

— Πως θελετε, *gnuri*.
— Εσυ εχεις να ζηση πως ζηω εγω με ενα
biccheri νερο και μια *affetta* ψωμι την ημερα.
— *Gnuri*, εσεις ζητε και εγω δε; πως θελετε,
καννω.
Και εδιαβησαν 'ς το σπιτι. Πως *arriveνσασι* του 'πε'
— Βρε, *Gustino*, εγω εχω, τρεις *cascie* γιο-
ματαις δηνερια, μια απο χρυσαφι, και μια απο ar-
cento, και μια απο *carramugna*
Και του τα 'εδειξε.

— Come volete, signore.
— Tu hai a vivere come vivo io, con un *bie-*
chiere d'acqua e con una fetta di pane al gior-
no.
— Signore, voi vivete ed io no? come volete,
faccio.
E andarono alla casa. Come giunsero, gli disse:
— Vedi, Agostino, io ho tre casse piene di
danari, una d'oro, una d'argento e una di bronzo.
E gliele mostrò.

— Ma tutta, tu ipe, ta aſſinnoſme ja ta *bisogni*, jati de ſcerome po mi ferri o Christo.

— Mane, *gnuri*, ti ne peneſeſpete calà.

O *Gustino* ti napisſo mera ejavi ſtu *forgiaru* ce tupe: cameleme ena clidi mi anisçio ſte tri *cascie*, ti ſa donno decca *pezzia*.

O *forgiaro* tu tacame ce anisce ſte tri *cascie* ce epiac dineria pu e paſespe to *forgiaro* ce tu

— Με τούτχ, του εἰπε, τα αφινομε για τα *bisogni*, γιατί δε ξευρομε πως μας φερνει ο Χριστό.

— Με ναι, *gnuri* την ερεſeuſate καλά.

O *Gustino* την οπιſſow ημερχ εδιαβε 'c του *forgiaru* και του ειπε: κχμετε μου ενα κλειδι να 'ανοιξω ταις τρες *cascie*, 'ti σας δωγω δεκκ *pezzia*.

O *forgiaro* του τ' εκκριμε και ανοιξε ταις τρεις *cascie* και επιχρι δηνερια που εραieue to *forgia-*

— *Ma questi, gli disse, li lasciamo per i nostri bisogni, perchè non sappiamo come ci porta (a che stato ci riduce) Dio.*

— Sì, signore; l'avete pensato bene.

Agostino, il giorno appresso, andò dal fabbro ferrui, e gli disse:-fatemi una chiave, per aprire tre casse, chè vi do dieci piastre.

Il fabbro gliela fece ed aprì le tre casse e prese del danaro, con cui pagò il fabbro e gliene

eminai jacino, ce etroghe ce epinne *alla facci* tu previteru.

Dio merc apissu o previteru lupe:

— Po *seguei*, *Gustino*?

— Calá, *gnuri*; ce esi?

— Ti *thelise*? otu sotu, *Gustino*.

Dio merc əpissu tu irte mia grafi ce to *ambitespaci* na pai ascena addo *pajisi* ascé mia *cum*.



ro και του εμεινασ: γιαχ 'κεινο, και ετρωγε και επινε *alla faccia* του πρεσβυτερου.

Δυο μερας οπισω ο πρεσβυτερο του πε:

— Πως *segnei*, *Gustino*;

— Καλα, *gnuri*, και εσεις;

— Τι θελεις; ουτως ουτως, *Gustino*.

Δυο μερας οπισω του ηρτε μια γραφη και τον *ambitevusasi* να παη σ' ενα αλλο *pajisi* σε μια



rimasero e mangiava e beveva alla barba del prete.

Due giorno dopo, il prete gli disse:— come ti senti, Agostino?

— Bene, signore; e voi?

— Che vuoi? così così, Agostino.

Due giorni dopo gli venne una lettera, e lo invitarono che andasse ad un altro paese da una

maritu. O previtero tipe tu *Gustino*: sceri ti su-lego? ja tunde ottomere na sparagnespome ti *naf-setta* tu spomiu, jati san paome eci, dene chome *biditto* na fame.

— Mane, *gnuri*, po thelite.

O previtero estachi ni sticó ce o *Gustino* etro-ghe ce epinne. Sa nirta ecindi nimera pu ichai na choristu, tipe tu *Gustino*:- aneropespeme apanu sti



cummare tou. O πρεσβύτερο τ' ειπε του *Gustino*:

— Ξερει τι σου λεγω; για τουνχις ταις οκτο 'μεραις να sparagnησωμε την *affetta* του ψωμιου γιατι σαν πχομε εκει δεν εκομε *biditto* να φχιε.

— Μα ναι, *gnuri*, πως θελετε.

O πρεσβύτερο 'εστεκε νηστικο και ο *Gustino* ετρωγε και επινε. Σαν ηρθε εκεινη την ημερα που ειχασι να χωρισθουν του 'πε του *Gustino*. — *anero-*



sua comare. Il prete disse ad Agostino: sai che ti dico? per questi otto giorni risparmiamo la fetta di pane, perchè quando andiamo là (quando saremo là) non abbiamo (non avremo) desiderio di mangiare.

— Si, signore; come volete.

Il prete stette digiuno, ed Agostino mangiava e beveva. Quando venne quel giorno che dovevano partire, disse ad Agostino.

— Legami sopra la mula, perchè io non so

mula, jati egó de fideome na steco monachomu
eciapanu.

Gustino to anclopespe ce echoristissa. Sa na ar-
rivespai sto portuni i cummaretu ito choristoluda
ia na pau na prandettusi, ce tu ipai:—sa parsci-
nume to cheri, *succumpare*, pettoete apanu, ti emi
ercommastu sirma.

Pos epettoai apanu, o previtero estece ja pe-

peusse (2) με 'απανω 'ς τη *mula*, γιατ: εγω δε
fideopmai να στεκω μοναχος μου εκει απανω.—*Gusti-*
no to anclopéuse και εγωρισθησχ.

Σαν arrivusseroi 'ς to portuni η cummare tou
ητο χωριζόντα; γιακ νχ παγουν νχ 'πανδρεφθωσι και
του ειτασι-τας προσκυνουμε το χερι, *succumpare*.
πατωνετε απανω 'τι εμεις ερχομασθε συρμα.

Πως επατωνασι απανω, o πρεσβυτερο εστεκε για

stare solo li sopra.

Agostino lo legò e partirono. Quando arrivarono al portone, la sua comare era per andare a maritarsi e gli dissero:

— Vi baciamo la mano, signor compare; venite sopra, chè noi torneremo subito.

Come furono sopra, il prete stava per morire

dani asce pina ce tu ipe tu *Gustino*:

— Ode de dorumē ti pote jana fame prita pu nartu: echi ligo alevri; secri ti su lego? na camome mia Pittudda; vale ce cameti esu.

O *Gustino* tupe:

— De, gnuri valete ce cameteti esi, ti ego sa vaddo to nerò.

Essevi o previtero na cami tin Pittudda, san ar-



πεθανη απο πειγκ και του ειπε του *Gustino*:

— ωδε δε θωρουμης τιποτε για να φχμε πριτα που ναρθουν· εχει 'λιγο αλευρι· ζερει τι σου λεγω; να καμωμε μια πλκτουλα· βαλε και καμε τη εσυ.

O *Gustino* του 'πε·

— Δε, gnuri, βαλετε και καμετε τη εσεις, 'ti εγω σας βαλλω το νερο.

Εσεβη ο πρεσβυτερο να καμη την πλκτουλα, σαν



di fame e disse ad Agostino:

— Qui non vediamo niente per mangiare prima che vengano. Avvi poca farina; sai che li dico? facciamo una focaccia; mettiti e falla tu.

Agostino gli disse:

— No, signore; mettete e fatela voi, perchē io vi metto l' acqua.

Entrò il prete a fare la focaccia, quando, ar-

rivespai i ziti ce de nichai po na cami jati de niche cheró na plini ta cheria ce tavale mesa ste sanche ce esingesti ti to nepiae dulu i. Pos epet-toai apanu, erittis: na tu p'reciniu to cheri. *Arrispundespe Agostino ce to sipe:*

— Mi to inchite ti to nepiae *duluri*, ce sa ne erchete mesa anitto, to na asciasinni, ce *poi* tu canni'e te *saccolenze*.

Cunda tunda loja, ecini de ne platespai pleo.

arriveuscasai ou zili kai δεν ειχασι πως να καμη,
γιατι δεν ειχε καιρο νχ πλυνη τα χερια και τα
'βαλε μεσα 'ς ταις anche, και εfingeοθη 'τι του
επιασε duluri. Μω: επατωνασι απανω, ερριφθησαν
να του προσκυνησουν το χερι. Arrispundeuse o Guli-
stino και τως (3) ειπε:

— Μη τον εγγισητε 'τι τον επιασε *duluri*, και σαν ερχεται μεσα νυκτα, τον εξαφινει και *poi* του καννετε ταις *accoglienze*.—'Κουοντας τουνα τα λογια, εκεινοι δεν εplateυσασι πλεο. Τη βραδυα ο πρε-

rivarono gli sposi, e non aveva come fare, perché non aveva tempo di lavarsi le mani, e le pose in mezzo alle gambe e finse che lo prese un dolore. Come furono sopra, si gettarono per baciarli la mano. Rispose Agostino e disse loro:

— Non lo toccate, perchè lo prese il dolore, e, quando viene mezza notte, lo lascia e poi gli farete le accoglienze.

Sentendo queste parole, quelli non parlarono

Ti vradia o previtro de nisonne zii pleo asce pi-na ce *epensespe* na gorai dio *soldi romaneddi* ce crazzi ton *Gustino* ce tu ediche dio *grana* ja na gorai to *romaneddi* ce tu ipe:

— Sceri po sechi na cami? *doppu* pu ciumunde oli, dennise ena *pizzo* sto crevattissu ce taddo stin *cucina*, ti ego pao *romaneddi* stin *cucina*, trogo asce cino pu doro, ce chortenome ce *poi* su

σβυτερο δεν ησωνε ζησει πλεο απο πεινα και *epensesue* να γοραση δυο *soldi romaneddi* και κραζει τον *Gustino*, και του εδωκε δυο *grana* για να γοραση το *romaneddi* και του επε.

— Εερει πως εχει να καμη; *doppu* που κοιμουνται ολοι, δενεις ενα *pizzo* 's το κρεββατι σου και τ' αλλο 's την *cucina*, 'ti εγω παω *romaneddi romaneddi* 's την *cucina*, τρωγω απο κεινο που θωρω, και χορτανομαι και *poi* σου φερω κιολη εσε.

più. *La sera il prete non poteva vivere per la fame e pensò di comprare due soldi di spago, e chiama Agostino e gli diede due soldi per comprare lo spago e gli disse:*

— *Sai come hai a fare? dopo che saranno tutti addormentati, attaccherai un capo al tuo letto e l'altro alla cucina, perchè, io vado spago spago alla cucina, mangio di quello che vedo e mi sazio, poi ne porterò pure a te.*

verro ciola essé.

O *Gustino* oluse ecame. *Doppu* pu cciumidissa oli, o previtero ejavi stin cucina e: embese tregonda. O *Gustino* ti canni ? pianni. to *pizzo* tu *romaneddu* ando crevattindu ce pai ce to denni sto crevatti ti *zita*

O previtero *doppo* pu echortae pianni tu grottu jomatu asce faji ee echoristi *romaneddi romaneddi*. *Inveci* pu iche na pai sto crevatti tu *Gu-*

O *Gustino* ουτως εκκριε. Μορρυ που εκοιμηθησαν ολοι, ο πρεσβυτερο εδικβε 'ς την ευείνα και εμβαίνε τροιγύντας.

O *Gustino* τι: ηγγει; πιανει το *pizzo* του *romaneddi* απ' το κρεβάτι του και παει και το δενει 'ς το κρεβάτι τη *zita*.

Ο πρεσβυτερο *dorru* που εχορτασθη, πιανει τους γροθους γιοματους απο φαγι και εχωρισθη *romaneddi*. *Inveci* που ειχε να παη 'ς το κρεβάτι του

Agostino così fece. Dopo che si coricarono tutti, il prete andò in cucina e cominciò a mangiare. Agostino che fece? piglia il capo dello spago dal suo letto, e va e l'attacca al letto della sposa. Il prete dopo che si satollò, colle pugna pienne di cibo si mosse, tenendosi allo spago.

Mentre dovea andare al letto d'Agostino, andò

stino, ejavi sto crevatti ti zita. Pos *Arrivespe*, ejirespe na apotilisci stin *faccia* tu Gustino na tu doi to faji ce apotilisce stangaló ti *zita* ce eleghe: —Gustino, Gustino, inno to faji.

O colo ti *zita* osia ti *cummari* epordale ce o previtero e charre ti sisai o *Gustino* ce tu eleghe:

— Mi sisì ti è sprigo.

Tria tessara *viaggi*; poi estizzesti o previtero



Gustino, εδιαβη 's το χρεββατι τη *zita* Πως *arriveusse*, εγυρευσε να 'ποτυλιξη την *faccia* του *Gustino* να του δωση το φαγι και αποτυλιξε τον κωλο τη *zita* και ελεγε.

— *Gustino, Gustino*, ιδου το φαγι.

Ο κωλο τη *zita*, osia τη *cummari* επορδεις και ο πρεσβυτερο εθαρρε τι γυσαι ο *Gustino* και του ελεγε.

— Μη φυσηση 'τι ε ψυχρο.

Tria tessera *viaggi*, poi estizzesθη ο πρεσβυτε-



al letto della sposa, Come giunse, cercò di scoprire la faccia di Agostino per dargli il mangiare e scopre la sposa e diceva :- Agostino, Agostino, ecco il mangiare.

.....
Il prete credeva che soffiasse Agostino e gli diceva:

— Non soffiare che già è freddo.

Disse tre e quattro volte, poi si stizzò il pre-

ce tu etrispe to faji sii *faccia*; *inveci* ito ston ce-
lo ti *zita* ce *ampraschespe* to crevatti.

Poi asciunne o *zito* ce *elordesti* ce essevi cudi-
dizzonda ti jinecastu, ti echarre ti echesti ce ti
sipe:

— Iati otu cannì? chiezzese sto crevatti?

O previtero cunda to *discorso*, essevi apicatu
tu crevattiu. O *zito* ja na ivri ti *prama* è, atti to
lumi ce dori to crevatti ancappammeno faji. Pos



po xai tou etruψε το φαγι 's τη *faccia*, *inveci* ητο
's τον χωλο τη *zita* xai *ampraccheusε* το χρεβ-
βατι.

Poi εξυπνε o zito xai *elordeσθη* xai εσεβη χω-
λυοντας τη γυναικα του, τι εθαρρε 'τι εχεσθη xai
της ειπε.

— Γιατι ουτως καννει; χεζεσκι 's το χρεββατι;

O πρεσβυτερο 'κουοντας το *discorso*, εσεβη απο
κατω του χρεββατιου. O *zito* για να ηυρη τι πρα-
μα è, απτει το *lumi* xai θωρει το χρεββατι *an-*
clapparafumeno φαγι. Ήως κανουνχει xai πως θωρει το



te e gli sbatté il cibo in faccia..... e imbrattò il letto.

*Poi si svegliò lo sposo e si lordò e si pose a
sgridare la moglie e le disse:*

— *Che fai ?....*

Il prete, sentendo le parole, si pose sotto il letto. Lo sposo, per vedere che cosa fosse, accende il lume, e vede il letto imbrattato di cibo. Co-

canunai ce pos dori to previtero apicatu crevattiu,
tu lechi:

— O c... tu ciola tundo *coraggio* ichese?

Pianni ena raddi o *zito* e *accumensespe* ta vronda
da apano tu previtero ee to ni apospascie.

O previtero emmese cuddizionda :

— Ola ja ton *Gustino!* ola ja ton *Gustino!*

O *Gustino* etrescie, to nepiae ee to ni *anclopespe* apano stin *mula* ce cheristissa ja to spiti.

πρεσβυτέρο από κατώ κρεββατιου, του λεγει:

— Ο corn... τι κιολά τουνο το *coraggio* ευχες;

Πικανει ενα ρχθδι o *zito* και *accumenseusse* τρχθωντας απανω του πρεσβυτερου και τον αποσφαξε.

O πρεσβυτέρο εμβητε κωλυοντας:

— Ολα για τον *Gustino!* ολα για τον *Gustino!*

O *Gustino* ετρεξε, τον επιασε και τον *anclopesse* απανω 's την *mula* και γωρισθησαν για το

me guarda e vede il prete sotto il letto, gli dice:

— *Pure questo coraggio averi?*

Prende un bastone lo sposo e cominciò a darne sul prete e lo finì. Il prete cominciò a gridare: « Tutto per Agostino! tutto per Agostino! »

Agostino corse, lo prese, lo pose sopra la mula e si avviarono per tornare a casa. Il prete

O previtero ipije cuddizzonda :

— Ola ja ton Gustino !

Pos arrivespe sto spiti, trechi ce crazzi ton *notaro* ja na tu cami ti chartia. *Arrivespe o notaro* sto spiti ce arotai to previtero.

Ecino eleghe : — ola ja ton Gustino !

O *notaro* channi ta chartia tu *Gustino*. *Dopru o previtero* apedane ce o *Gustino* emine *patruni* esciolo ce e mi eminame senza ti pote.

σπιτι. Ο σρεσβυτερο υσηγε κωλυοντας·

— Ολα για τον *Gustino*!

Πως *arriveuse* 's το σπιτι, τρεχει και: κραζει τον *notaro* για να του καμη τα χαρτια. *Arriveuse* ο *notaro* 's το σπιτι και αροται το πρεσβυτερο. Εκεινο ελεγε· — Ολα για τον *Gustino*!

— Ο *notaro* καννει τα χαρτια του *Gustino*. *Dopru o πρεσβυτερο* απεθανε και ο *Gustino* εμεινε *patruni* απ' ολο και εμεις εμειναμε senza τιποτε.

andava gridando :

— *Tutto per Agostino !*

Come arrivò a casa, corre e chiama il notaio per fare le carte. Giunse il notaio e interrogò il prete. Egli diceva :

— *Tutto per Agostino !*

Il notaio fa le carte ad Agostino. Dopo il prete morì ed Agostino rimase padrone di tutto e noi restammo senza niente.

II.

Ena viaggio iche stia jineca me rejvi ito quâna
ce iche rena spidi ceddi pu revizzane e to spire ate
deti. Sa na arrivespe sto riae tu éatine sei chama-
me ce aploe na delesoi seila ja na cassi ti impri-
cata.

Legu ti ecindo chero iche rena orinatati pu ti
ne crazzai anarada. Ecini anarada iche reiola sto
pedi ceddi. Pose ecini jineca ito paonda larga tu

·Era viaggio ειχε μα γυναικας παιδια δεκαβιτην ή το
πλυρα και ειχε ενα παιδι κελλι που εβιζινε πάσι
το πήρε μετα ση. Σαν αρίνευσε ή το αρσακι του
εφτιασε εξε χαμαι λεα. απλωσε να διαλέξη ξύλα
για να καμη την μπουγαδά.

Λεγουν τι εκεινο το μαρο ειχε ενα ανιδιότου
την εκραζασι anarada. Εκεινη anarada ειχε χιολα
το παιδι κελλι. Πως εκεινη γυναικα ητο παοντας

Una volta c'era una donna e andò a lavare,
e avea un figlio piccolo che poppava e lo portò
con sé. Quando giunse al ruscello l'adagiò di terra
e sciorinò (i panni) per raccogliere degnamente
fare il bagnato.

Dicono che a quel tempo c'era un animale
che chiamavano anarada. Quell'anarada viveva
pure il figlio piccolino. Come quella donna era

pediuti, ejavi i *anarada* ce afiche to pediudi ce pianni ecino ecini ti jineca. Sane edeletti ecini jineca, posso dori to pedi ti *sanarada* ce embese clonda. I *anarada* puttenito ti se canne ti *burla*. I *anarada* evizzae tu pediu ecini ti jineca ce posso tu escivissa ta nichia tessera dattila macria.

Poi ecini jineca ti sipe ti *sanarada*:



αλαργα του παιδιου τη, εδιαβη η *anarada* και αφηκε το παιδι τη και πιανει εκεινο εκεινη τη τυναικα. Σαν εδιαλεχθη εκεινη γυναικα, πως. Θωρει το παιδι της *anarada* και εμβησε κλωντας. Η *anarada* ποθεν ητο της εκαννε τη *burla*. Η *anarada* εβυζαξε το παιδ. Επειγη τη γυναικη και ποσο του εξεβησαν τα νυχια τεσσαρα δακτυλα μακρια.

— Poi εκεινη γυναικα της ειπε της *anarada*:



andata lontana dal suo figliuolo, andò l' anarada, lasciò il figlio suo e prende quello di quella donna. Quando tornò quella donna, come vede il figlio dell' anarada, cominciò a piangere. L'anarada di dov' era le faceva la burla. L'anarada allattò il figlio di quella donna finchè gli uscirono le unghie quattro dita lunghe.

Poi quella donna disse all' *anarada*:

— Feremu to pedimmu ; se mande, to dicossu su to spazzo, ee tu guaddo to ni immalo ode me te rocche.

Cunda tunda loja i *anarada* perri to pedi ecini ti jineco ce epiae to dicondi.

— Φερε μου το παιδί μου, αν δε, το δίκο σου το σφαζώ και του εκβαλλω το μυαλό ώδε με ταίς rocche.

'Κουοντας τουνα τα λογια η *anarada* παιρνει το παιδί εκεινη τη γυναικο και επιασε το δίκον τη.

— Portami il figlio mio ; se no, uccido il tuo e gli cavo il midollo, qui, colle pietre.

Sentendo queste parole l'*anarada*, porta il figlio di quella donna e si prese il suo.

Ena viaggio fette mia fidanzata ce tenni 'nto zi-
ta me ena għivanόtto. Poi ċhejnai ando to matrī-
mogno ce o zito ti ni ipiche caceonda ce tien ti
nisónne capitešpi puppete.

Mia vradia paxi mia cunimmati ce li sipe:

— Pame sto omilo.

— Mane, cuminare, sa ne nora, crasceleme; pa-
me liggo sifma.

Ένα viaggio eίχε μία μιτζέλλα και έκεκρι ήτο
ζῆτα με είναι għivanόtto. Ποι έμενεστι ωπ' το μα-
trimogno και ο zito την υπηγε caceontas και δέν
την ησωνε capitevsei poupkote. Μια βραδιά πασι
μία cuminare την ώρα της είπε:

— Πάμε σε το μύλο.

— Μα ναι, cuminare, θαυ μίνι ωρα, κραξέτε
με πάμε λιγο σουρῆ.

*Una volta c'era una ragazza ed era fidanza-
ta ad un giovinetto. Poi smisero dal matrimonio
e lo sposo le dava la caccia e non la poteva
capitare in nessun luogo. Una sera, andò una
comare di lei e le disse:*

— Andiamo al mulino.

— Sì, comare; quando c' ora, chiamatemi.

Andiamo un po' presto.

O zito ito apissu tu spitiu ce acue olo to discurso. Sane fani ecinu, forenni asce jineca me lo sacco apanu stin cefali ce pai ce crazzi stia zita:

— Cummare, ejirate ti e nora ja na pame sto omilo.

I zita echarre ti é i cummare ce ejerti ce chirochristi. O zito ambro ce i zita apissu. Sa na arrivespai ascé mia meria pu lo crazzu Richitana, i

O zito ητο οπισω του σπιτιου και ακουσε ολο το discorso. Σαν εφχην εκεινου, φορχινει απο γυναικα με το σκυκο απανω 's την κεφαλη και παει και κραζει την zita.

— Cummare, εγειρετε 'ti ειναι ωρα για να παμε 's το μυλο.

H zita εθαρρε 'ti é η cummare και εγερθη και εχωρισθη. O zito εμπρος και η zita οπισω. Σαν

Il fidanzato era dietro la casa e sentì tutte le parole. Quando parve a lui si vestì da donna, col sacco in testa, e va e chiama la sposa.

— Comare, alzateri ch' è ora d' andare al mulino.

La sposa credeva che fosse la comare e si alzò e partì. Lo sposo avanti e la sposa dietro. Quando giunsero ad una parte, che chiamano Ri-

*zita ito avedetonda ti dene i cummareti, ma este-
che zitta.*

Pos jirizi ti leghi :

- Tracline ettù chammie, bonu olo ettuno e.
- Arte tracleno.

*Pos etracline, rittete o zito apanu ti. Ecini tu
etavrie ena *corpu* macheri ce to nespasce.*

arriveusasai σε μια μερια που χρζουν τη Righilana, η zita ητο αννιδετοντας τι δεν ε η cumma-re τη, μα εστεκε zitta.

Πως γυριζει τη λεγει:

- Τρεχλονε αυτου γχακι: bonu olo αυτουνο ε
- Αρτ: τρεχλονω.

Πως ετρεχλωνε, ριπτεται ο zito απανω τη.

*Εκεινη του εταβρησε ενα *corpu* μαχαιρι και τον εσφαζε.*

chitana, la sposa si era accorta che non era la comare, ma stava zitta.

Come si volta, le dice:

- Coricati qui a terra: buono tutto questo e.
- Ora mi corico.

Come si coricò, lo sposo le si gittò sopra; quella gli diede un colpo di pugnale e l'uccise.

Ena *viaggio* iche dio leddidia ce ejavissa ja sci-la ce ivrai mia suciopudda ce iche dio sica ton-a aplerato ce taddo aplero. To plerato to cfagai; poi o ena ledde ejavi ta *fultitu* ce o addo estadi na to avlepi to addo sico aplero ja sa pleronni na to fai.

Poi to scetae e ci ce ivre tessera *latru* pu ed-derrai mia damala, ce ecino elege:

— Sa doro, sa doro.

Ενεκ *viaggio* ειχε δυο *leddidia* (1) και εδιαβησαν για ξυλα και ηυρκσι μια συκιοπουλα και ειχε δυο συκκ, το ενα πλερκτο και ταλλο απλερο. Το πλερκτο το εφαγχσι, ροι ο ενα *leddè* εδιαβη τη *falli* του και ο αλλο εσταθη να το βλεπη το αλλο συκο απλερο για σα πλερωνη να το φχη. *Poi* του σκοτασε εκει, και ηυρε τεσσαρου *latru* που εκδρασι μια δαμαλα, και εκεινο ελεγε·

Una volta c'erano due fratelli e andarono per legna e videro una piccola ficaja, che aveva due fichi, uno maturo e l'altro immaturo.

Il maturo lo mangiarono; poi un fratello andò per i fulti suoi e l'altro stette a guardare il fico immaturo, per mangiarselo quando si maturasse.

Poi gli si fece notte e vide quattro ladri che

Cunda tunda loja, ipai:

— To erazzomie ee tu donnome mertico se mande (1) ta leji,

Otu to ne erasciai ee tu ipai:

— Su donnome mertico mi ipi ti pote.

Cino to sipe:

— Ego de delo addo para tin gilia.

Ce tin gilia tu educai. Ecino ti nepiae ee ti ne-

— Σας θωρώ, σας θωρώ.

Κουντάχ τουνα τα λογια ειπαστι.

— Το κραζόμε χκι του δυνομε μερτικο αν δε τα λεγει.

Ουτως τον εκρασσι χκι του ειπαστι.

— Σου δυνομε μερτικο μη ειπη τιποτε.

Κεινο τως ειπε.

— Εγω δε θελω άλλο παρα την κοιλια.

scorticavano una vacca e disse:

— *Vi vedo, vi vedo.*

Sentendo (quelli) queste parole dissero:

— *Lo chiamiamo e gliene diamo parte se non
ti dice.*

Così lo chiamarono e gli dissero:

— *Ti diamo una parte, se non dici niente.
Quegli disse loro:*

pare sti sucia ce ti necremai apanu sti sucia ce
poi e tavre me ena raddi eci apanu ce e lege:

— De nimmo negó de nimmo egò.

Cunda tunda loja, i latri e sigai ce asciafici to crea. Otu e cindo pedi ejavi ce epiae olo to crea ce to ecame tessera podia; to ena to ediche to vermicui ja na tu to pajespi to na Agus'o; to secundo to ediche to sprofaco ja na tu to pajespi

Καὶ τὴν κοιλία του εδωκαστ. Ξεώ τὴν επιδές
καὶ τὴν επηρέ 'σ τη συκιά, καὶ poi εταβρέ μὲ ε-
νατ ραβδί εκει απανω καὶ ελεγε.

— Δεν ημουν εγω, δεν ημουν εγω.

'Κουοντας τουνα τα λογια οι latri εφυγχσ: και
εξαφηκασι το χρεα. Ουτως; εκεινο το πχιδι εδιαβη
και επιασσε ολο το χρεα και το εκαμε τεσσερα πο-
δια· το ευκ το εδωκε του μυρμηγκιου για νχ του

— *Io non voglio altro che la trippa.*

*E la trippa gli diedero. Quegli la prese e la
portò sulla ficaja e l'appese lì sopra e poi bat-
teva sopra con un bastone e diceva:*

— Non era io! non era io!

*Sentendo queste parole, i ladri suggerirono e la-
sciaron la carne. Così quel ragazzo andò, prese
tutta la carne e ne fece quattro pezzi; il primo lo*

to na Agusto; to *terzo* lo ediche ti migia ja na tu to *pajespi* to na Agusto, to *quarto* lo ecratie ja cino.

Sa niente to na Agusto e choristi ce ejavi sti vermicci ja na to *pajespi* ce tu eleghe.

— *Pajespeme.*

To vermicci essevi ossu sti tripa. Sa nivre tiben-ni ossu sti tripa ce de tu *plateve*, me mia *stizza*



to *pajewstη* tou Αυγουστο, *secundo* to εδωκε του *sprofaco* (2) για να του to *pajewstη* tou Αυγουστο, to *terzo* to εδωκε τη μυγχ να του to *paiευση* tou Αυγουστο, to *quarto* to εκράτησε για κεινο.

Σαν ηρθε του Αυγουστο εχωρισθη και εδιαβη 'ς το μυρμηγκι για να το *paiευση* και του ελεγε.

— *Paiευσε με.*



diede alla formica, per pagagliero ad Agosto; il secondo lo diede al lucertolone, per pagagliero ad Agosto; il terzo lo diede alla mosca, per pagarla ad Agosto; il quarto lo tenne per sé.

Quando venne Agosto, partì ed andò dalla formica per pagarglielo e le disse:

— *Pagami.*

La formica entrò nella tana. Quando la vide

accumensespe sprabicheonda ti tana, ce eci ossu etrovespe deca tumena sitari ce ta epire sto spitiundi ce epajesti adò vermici.

Poi ejavi sto sprofaco ja na to *pajespi*. Pos *arrivespe*, o sprofaco essevi ossu sti na armacia. Catalonda ti na armacia e ci mesa *etrovespe* mia *zucca* jomati dineria ce *epajesti* ado sprofaco.

Poi ipigi chireonda ti migra ja na to *pajespi*.

To μυρμηγκι εσεβη εσω 'ς τη τρυπα. Σαν ηυρε τι 'μβαινει εσω 'ς τη τρυπα και δε του *plateus* με μια *stizza accumenseuse sprabicheontas* τη *tana* και εχει εσω *etroveuse* δεκα *tumena* σιταρι και τα επηρε 'ς το σπητιον του και *epajesth* απ' το μυρμηγκι.

Poi ediafbi 's to sprofaco για να το *pajeusen*. Πως *arriveuse*, o sprofaco εσεβη εσω 'ς την αρ-

entrare nella tana senza che gli parlasse, per la stizza, cominciò a sfabbricare la tana, e li dentro trovò dieci tomoli di grano e li portò a casa e si pagò dalla formica.

Poi andò dal lucertolone perchè pagasse. Come giunse, il lucertolone entrò in un muro a secco. Guastando il muro, lì, in mezzo, trovò una pignatta piena di aenari e si pagò dal lucerto-

*Ti miga ipige apetonda ce de nesteche na pajespi.
Pensespe na pai na ti erasci sti curti. O giudici
ti sediche torto ti miga ce tu ipe:*

— Pu ti dorise, spasceti.

*Donnete i combinazioni na posespi mia sti faccia
tu Giudici. E cindo pedi doronda ti miga sti fac-
cia tu giudici lavri mia maschata sti faccia tu
Giudici ja na spasci ti miga. Deronda i forza lo ta-*

μακια. Καταλυοντας την αρμακια όχει μεσα ειτρο-
νευσε μ και σινεα γιομχτη δίηνεριν και εραγεσθη απ' το
sprofaco. Poi υπηγε γυρευοντας τη μυγα για να
το pajeυση. Η μυγα υπηγε απετωντας και δεν ε-
στεκε να pajeυση. Pensouse να πην να τη χρασ-
'σ τη curti. O giudici της εδωκε torto τη μυγα
και του ειπε:

— Ήσου τη θωρεις, σφαξε τη.

lone.

*Poi andava cercando la mosca, per pagarsi.
La mosca andava volando e non stava fer-
ma per pagare. Pensò d'andare a chiamarla in
giudizio. Il giudice diede torto alla mosca e gli
disse:*

— Dove la vedi, ammazzala.

Si dà il caso che una mosca posa sulla faccia

Veri tu Giudice e tresciali ja na ton deu.

O giudici to sipe:

— Afiseto jati echo *torto*, li ego e *condann spa* pu dori ti migi tini spasci.

Cindo pedi ejavi sta *affariatu ce mise eminame. ode.*



Δυνεται η cumbinazioni να ποσευση μυια 'ς τη faccia tou giudici. Εκεινο το παιδι θωρωντας τη μυγα, ταχθει μια mascotu 'ς τη faccia tou giudici, για να σφαξη τη μυγα. Θωρωντας η forza το ταβοι tou giudici ετρεξασι για να τον δεουν.

O giudici τως ειπε:

— Αφητε το, γιατι εχω *torto*, 'τι εγω εcundaneusca που θωρει τη μυγα να την σφαξη.

'Κεινο το παιδι εδιαβη 'ς τα *affaria tou xxi smeiς emeinamue* ωδε.



del giudice. Quel ragazzo, vedendo la mosca sulla faccia del giudice, dà uno schiaffo alla faccia del giudice, per ammazzare la mosca.

Vedendo i birri lo schiaffo dato al giudice, corsero per legarlo. Il giudice disse loro:

— *Lasciatevelo, perché ho torto per aver condannato ove vedesse la mosca che l'uccidesse.*

Quel ragazzo andò per i fatti suoi e noi restammo qui.

Ena *viaggio* i che mia alapuda (1) ce ejave mesa asce strata ce esingesti pedammeni; ce irte *passeonda* eno christiano me mia gadara fortomeni a sparia ce ivre ti na alapuda p'dameni ce ti *nepiae*, ce ti nevale mesa sti *barda*. Otuse alapuda jomati *malizzia* posito mesa sti *barda*, *accumensespe* rittonda ta asparia hamme. Sa ta tegloe i alapuda appidie cham.ne ce *accumensespe* delegon.la



Ena *viaggio* εγιε μια αλαπου (1) και εδιαβη μεσα σε στρατα και εσιγεσθη πεδαμιμενη, και ηρθε *passeontaς* ενα χριστιανο με μια γκάρα φορτομενη απο ψαρια και ηυρε την αλαπου πεθαμιμενη και την επικες και την εζχλε μεσα 's τη *barda*. Ουτως αλαπου, γιομιχτη *malizzia*, πως ητο μεσα 's τη *barda*, *accumenseusse* ριπτοντας τα ψαρια χαμαι. Σε τα 'τελειωτε η αλαπου απηδησε χαμαι,



Una volta c'era una volpe e andò in mezzo ad una strada e si finse morta; e venne a passare un cristiano con un'a ina carica di pesci e vide la volpe morta; la prese e la pose in mezzo al basto. Così la volpe, piena di malizia, com'era in mezzo al basto, cominciò a gettare i pesci a terra; quando finì, la volpe saltò a terra e incominciò a raccogliere i pesci e li portò a

ta sparia ce ta esire sto spitiundi ce ta eremae sto carteddi.

Poi e choristi o lico ce java ja luci (2)

Pose essevi sto spiti, tu ipe.

— Mi canunite ja nanu.

Ma o compare Nicola e canunie ce ivre ta asparia
cremammena ce ti sipe:

— *Commare Rosa, de mu donnite?*



και accumensευσε διαλεγοντας τα ψαρια και τα
εφερε 'ς το 'σπητιον του και τα εκρεμασσε 'ς το
carteddi.

Ποι εχωρισθη ο λυχο και εδιαβη για luci.

Πως εσεβη 'ς το 'σπητι του ειπε.

— Μη κανουνητε για ανω.

Ma o compare Nicola εκκανουνησε και ηυρε τα
ψαρια κρεμαμενα και της ειπε.



casa sua e li appese nel paniere.

Poi partì il lupo e andò per fuoco. Come en-trò nella casa, (la volpe) gli disse:

— Non guardate per sopra.

Ma il compare Nicola guardò e vide i pesci appesi e le disse:

— *Comare Rosa, non me ne date?*

— *Compare, no. Fate come feci io.*

— *Compare*, de. Camete po se cama ne ego.

— Ce po se camate?

— E javina sti dlassi ce edesa mia *giarra* to sciuddi ce *ampulungoa* ce ti nefera jomati a sparia
Otuse ecame o povero lico; ejavi *funda*, ce me to *tradimento* ti sa alapuda eteglioce o povero lico.

— *Comare Rosa*, δε μου δωνετε;

— *Compare*, δε. Καμετε πως εκκριχ εγω.

— Και πως εκκρινετε;

— Εδιαβην 'σ τη θαλασση και εδεσα μια *giarra* 'σ το σκουλι και *ampulungwosx* και την εφερα γιοματη απο ψηρια.

Ουτως εκκριει ο μινερο λυκο· εδιαβη *funda* και με το *tradimento* της αλαπου ετελειωσε ο pavero λυκο.

— *E come avete fatto?*

— *Andai al mare, attaccai una gran brocca al collo, l'affondai e la portai piena di pesci.*

Così fece il povero lupo; andò a fondo e col tradimento della volpe finì il povero lupo.

Ena viaggio i che mia mana cena ciuri ce iehāi dio pedia, ena arcinico ce mia digatera, ce irte i morti ce apethane i mana.

Doppu ti epassespe ligo chero econdosere pranderti ce epire mia jineca pu denisonne ivvri ta pedia. Ia dispetto evadde na cami ja fai ce evadde està cuccia fūsuli ce accumensespe no pianni enan cucci na ivri ane ngalo, ce poi addone cuc-

Enz viaggio ειχε μια μηνα και ενα χυρη (1) και ειχασι δυο παιδια, ενα αρσενικο και μια θυγατερα, και ηρθε η morti και απεθανε η μηνα.

Dorri τι ερασσευσε λιγο καιρο εκοντοφερε πανδρευθη και επηρε μια γυναικα που δεν ησωνε ηυρει τα παιδια. Για dispetto εβαλλε να καμη φργι και εβαλλε επτα κουκκια φρσουλι και accumenseυσε να πισνη εναν κουκκι να ηυρη αν ειναι καλο, και poi αλλο κουκκι να ηυρη αν ειναι καλο απ αλα

C'era una volta una madre ed un padre ed avevano due figliuoli, uno maschio e l'altra femina, e venne la morte e morì la madre.

Dopo che passò un po' di tempo, tornò ad ammogliarsi e prese un'altra donna che non poteva vedere i figliuoli. Per dispetto metteva a far da mangiare e poneva sette granelli di fagioli, e cominciò a pigliare un granello per vedere se

ci na ivri ane ngalo asciala ce cucci cucci to teglione olo, ce poi eguadde to zema. Thoronda o ciuri ti canni otu ti sevadde *liti*.

Otuse arrispundespe i jineca:

— Ane su thelise ti ego su canno faji, ehise na cinighi ta pediasu.

Cunnonda tunda loja o ciuri, e pensespe na ta stramandespì ce epiae ena tiri ce mia bumbuledda

και κουκηι κουκηι το 'τελειονε ολο, και poi εκβαλλε το ζεμα. Θωρωντας ο κυρη 'τι καννει ουτως της εβαλλε *liti*.

Ουτως arrispundeuσε η γυναικα.

— Αν εσυ θελε; 'τι εγω του καννω φαγι, εχεις νυ κανηγη τα παΐδια σου.

'Κουοντας τουνχ τα λογικ ο κυρη, ερπεντευσε νυ τα stramnndeυση και επιασε ενα τυρι και μια *bumb*

fosse buono, e poi un altro per vedere se fosse buono di sale, e granello granello finiva tutto, e poi gettava il brodo. Vedendo il padre che fa così, le pose lite.

Così rispose la donna :

— *Se tu vuoi che io ti faccia da mangiare, devi mandare via i tuoi figliuoli.*

Udendo queste parole il padre, pensò di mandarli alla ventura, e prese un formaggio, un pic-

jumati asce crasi cena spomi ce poi ti purri, epiae ta pedia ce ta ejire stin oscia.

Ti vradia ta sciporasi i nonnatu ti echi na ta piri na ta stramandespi ce tos ediche ligo luppinari:

— Onti choriresde, *accumenseite* trogonda ce te scorce terriddite strata strata ce stechite *attenti* eci pu sa sasciasfinni ce condoferrite me ti *stessa*



buledda (2) γιοματη απο κρασι και ενα ψωμι και poi τη πρωικ επιασε τα παιδια και τα επηρε 'ς την οξεια.

Τη βραδυα τα εζημπορεσε η nonna των 'τι εχει να τα πηρη να τα stramandevon και τως εδωκε 'λιγο λουπιναρι.

— Οντε χωριζεσθε *accumenseite* τρωγοντας και ταις σκορτσις ταις ριπτετε στρατα στρατα και στεκετε *attenti* εκει που σας εξαφινει και κοντοφερ-



colo fiasco pieno di vino ed un pane, e poi la mattina pigliò i figli e li portò alla montagna.

La sera lo seppe la nonna che li dovea portare a disperderli e diede loro un pò di lupini.

— Quando vi partite, cominciate a mangiare e le bucce gettatele strada strada e state attenti là dove vi lascia, e ritornate colla stessa via

strata pu cannite me te scorze.

O ciuri ecremac to tiri, to crasi ce to spomi sto zappino.

— Arte, pediamu, state ettu ce brete assoiti risce ettuna pramata ti ego pao ja naggualo dadi.

Otuse o ciuri econdofere sto spiti senza pedia ce jineca *accumensespe* guaddonda ta saghia tu andruti oli *cumenta* ce embeae trogondæ. Ta pedia

ρετε με τη *stessa strata* που καννετε με τας σκορτσαις.

Ο κυρη εκρεμήσε το τυρι, το κρασι και το ψωμι 'ς το (ζεμπιλι?)

— Αρτι, παιδ.ζ χου, *state* αυτου, και βρετε αν σογτε ριξει αυτουνα πρχματα, 'τι εγω πω για να εκβιλω δαδι.

Ουτως ο κυρη εκοντοφερε 'ς το σπιτι *senza παιδια* και γυναικα *accumenseus* εκβαλλοντας τα φραγια του ανδρου τη ολη *cumenta* και εμβηκασι τρω-

che fate colle bucce.

Il padre appese il cacio, il vino ed il pane alla cesta:

— *Ora, figliuoli miei, state qui e vedete se potete gettare queste cose, chè io vado a gettare legna.*

Così il padre tornò a casa senza figliuoli e la donna cominciò a mettere il cibo al marito tutta contenta e si posero a mangiare. I figli ch' era-

pu iissa stin oscia tñecamai oli tinimèra ta bronda roche apanu sto zappiu. Otuse irte vradidonna ce i leddà tu ipe:

— Leddè, pame ta *fattima*.

O leddè dene edelie na pau ta *fattito* ce i ledrà echoristi me ti strata pu ecame me te scorze tu luppinaru ce *arrivespe* sti mborta tu ciuruti ce ecadie osciu stin mborta. O ciuri olo dispiacem-

γοντας. Τα παιδιά που ήσαν 's την οξεικ την εχαμασι ολη την ημερα τραβωντας roche απωνω 's το ζεμπιλι. Ουτως ηρθε βραδυνοντας και η leddà tou ειπε·

— Leddè, παμε τα *fatti* μας.

O leddè δεν εθελησε να παουν τα *fatti* των και η leddà εχωρισθη με τη στρατα που εκχρε με ταις σκορτσαις του λουπιναριου και *arriveusse* 's την πορτα του χυρου τη και εκαθισε εξω 's την

no alla montagna se la fecero tutta la giornata, lanciando pietre sulla cesta. Così venne ad annottare e la sorella gli disse:

— Fratello, andiamo per i *fatti* nostri.

*Il fratello non volle che andassero per i *fatti* loro, e la sorella partì per la strada che fece colle bucce de' lupini, e giunse alla porta di suo padre e si sedé fuori alla porta. Il padre tutto*

meno thoronda ti eminae tossa faghia ce ta pediatu stramandemmena, ipe :

— Na ichai mia zzudda zema !

Cunnonda i digatheratu pu ito cathameni stin mporta arrispundespe :

— Imme nodhe, patri.

Erispundespe i jineca :

— Ettunae ta pediatu pu estramandespe ?

πορτα. Ο κυρη ολο *dispiaceμενο* θωρωντας 'τι εμεινασι τοσα φργια και τα παιδια του *stramandeμενα*, ειπε·

— Να ειχασι μια zzudda ζεμα !

'Κουοντας η θυγατρα του που ητο καθημενη 's την πορτα, *arrispundi*σε.

— Ειμι ωδε, *patri*.

*Erispunde*γε η γυναικα·

— Αυτουνα ειναι τα παιδια που *estramandevuσας*;

dispiaciuto, vedendo che gli erano rimaste tante vivande ed i figli dispersi, disse:

— *Avessero un sorso di brodo !*

Udendo la figlia ch' era seduta alla porta disse:

— *Sono qui, padre.*

Rispose la donna:

— *Sono questi i figli che hai disperso ?*

San ito o jose stin oscia tu irte scotazonda, ce pos ito nista dhori ena *lustro* ce 'accumensespe porpatonda ja *narrivespe* ecindo *lustro*.

Pos *arrivespe*, ivre enan *vecchio* os sti *grotta* pu ito stravo pu esteche trogonda gala. Ecindo pedi essedi trogonda metetu, ce o stravo den do nivre ce trogonda de ne chortai. Ecino o *vecchio* iche esta eghe ce to estile mia catara.

Σαν ητο ο υιος 'σ την οξεια του ηρθε σκοταζοντας, και πως ητο νυχτα θωρει εγα *lustro* και *accumensesusse* προπατωντας γιας ν' *arriveusen* εκεινο το *lustro*. Πως *arriveusen*, ηυρε εναν *vecchio* εσω 'σ τη *grotta*, που ητο στραβο που εστεκε τρωγοντας γκλα. Εκεινο το παιδι ετεβη τρωγοντας μετα του, και ο στραβο δεν τον ηυρε και τρωγοντας δεν εχορταση.

Εκεινο ο *vecchio* ειχε επτα αιγαις και των εσ-

*Quando era il figlio alla montagna gli venne
scurando, e com' era notte, vide un lume e co-
minciò a camminare per giungere a quel lume.*

*Come arrivò, vide un vecchio entro la grotta
ch' era cieco che stava mangiando latte. Quel ra-
gazzo si pose a mangiare con lui ed il cieco non
lo vide, e, mangiando, non si saziò*

Quel vecchio aveva sette capre e mandò loro

Ce i eghe *arrispundespai* ce tu ipai:
 — Esu echise afudia es jati de ne chortaise.
Arrispundespe o vecchio ce te sipe:
 — Pio se pu cfaghe methemu ?
Arrispundespe ecindo pedi ce tu ipe :
 — Immu ego to pordangonisa.
 Ce tu ipe:
 — De nise pordangonimo.

τείλε μια καθαρά. Και η αγασίς *arrispundeuσσοι*
 και ειπασι·
 — Εσυ εχεις βοηθεια και γιατι δεν εχορτασθης.
Arrispundeuσσοι o vecchio και τως ειπε·
 — Ποιος ειναι που εφαγε μετα μου;
Arrispundeuσσοι εκεινο το παιδι και του ειπε·
 — Εμαι εγω, ο προγονο σας.
 Και του ειπε·
 — Δεν εισαι προγονο μου.

una maledizione.

E le capre risposero e gli dissero :
 — *Tu hai ajuto e perciò non ti saziasti.*
Rispose il vecchio e disse loro ;
 — *Chi è che ha mangiato con me ?*
Rispose quel ragazzo e disse :
 — *Sono io, il vostro nipote.*
E quegli disse :
 — *Non sei mio nipote.*

Eciendo pedi tu ipe:

— Imme to pordangonisa.

Tu ipe o vecchio:

— Eggua apissu cine ti rocca, ce ego *spareg-*
guo esta *corpu*. An ego se spazzo esu de nise por-
dangonimmu; an de, ise pordangonimmu.

Arrispundespai i eghe ce tu ipai:

— Mi pai apissu ti rocca, ti se spazze.

Exeivo to παιδι του ειπε·

— Ειμαι ο προγονο σας.

Tou ειπε o vecchio·

— Εκβικ οπισω 'χεινη τη rocca και εγω *spar-*
reuw επτα *corpi*. Αν εγω σε σφx̄w, εσυ δεν
εισαι προγονο μου, αν δε, εισαι προγονο μου.

Arripundespaxi η αιγαις και του ειπασι·

— Μη παη οπω τη rocca, 'τι σε σφx̄ei.

Quel fanciullo gli disse:

— Sono vostro nipote.

Gli rispose il vecchio:

— Vattene dietro quella pietra ed i, sparò
sette colpi. Se io ti uccido, tu non sei mio ni-
pote; se no, sei mio nipote.

Risposero le capre e gli dissero:

— Non andare dietro la pietra, chè ti uccide.

Cindo pedi o tu ecame. Pasa *corpu* pu *esparegue*, tu eleghe:

— Su spascia, pordangonimmu?

— De, pappù.

Fino pu eteglioce olu tu esta *corpu*, ce olu den don espasce ce tu ipe:

— Arte ise to pordangonimu, ce su avlepise te seghe.

'Keivò to παῖδι ουτως εκάμε. Ήσσα *corpu* που *espareue*, του ελεγε'

— Σε 'σφαξα, προγόνο μου;

— Δε, παππου.

Fino που ετελεώς ολους τους επτά *corpu*, και δεν τον εσφάξε και του ειπε'

— Αρτι εισαι ο προγόνο μου και συ βλεπει ταις αιγαις.

Quel ragazzo così fece. Ogni colpo che sparava, gli diceva:

— *Ti ho ucciso, nipote?*

— *No, avo.*

Finchè terminò tutti i sette colpi, e così non lo uccise e gli disse:

Ora sei mio nipote, e tu guarderai le capre.

Pos avlepe te seghes tu ipe :

— Vre ti ettuparano echi ti leddammu, ce assivre se troghi.

Ma cindo pedi iche mia cerasia ce sclaspie eci apenu. *Avvideti* i leddá tu vecchio ce tu ipe :

— Arte se trogo, jati mu troghise ta cerasa. Cateva.

Ecindo pedi ti sipe :



Πώς εβλεπε ταῖς αιγαῖς, του εἰπε.

Βρε 'τι χυτου 'περχνω εχει η ledda μου και αν σε βρη σε τρωγει.

· Μα 'κεινο το παιδι ειχε μια κερασια και esclaspie εχει απανω. *Avvideθη* η ledda του vecchio και του ειπε·

— Αρτι σε τρωγω, γιατι μου τρωγεις τα κερασια.

Καταιβα.

Εκεινο το παιδι της ειπε·



Come guardava le capre, gli disse :

— Vedi che costassù vi è mia sorella e se ti vede, ti mangia.

Ma quel ragazzo aveva un ciliegio e vi salì sopra. Se ne avvide la sorella del vecchio e gli disse :

— Ora ti mangio, perché mi mangi le ciliegie. Scendi.

Quel ragazzo le disse :

- Ego de catavenne. Pettoi esu ode apano.
 Ecini tu ipe:
 — Ego de sono pettoi.
 — Dommu ta maddia, ti se serro ce pettonise.
 Sa ti eche ando maddia, ti nesire *fino* stemisi
 ce ti nefiche cremamene.
 — Dommu *ti medicina* na valo stu *lucchiu* tu
 pappumu.
-

- Εγώ δε καταβαίνω. Πατώνε εσύ ωδε απόνω.
 Εκεινή του ειπε·
 — Εγώ δεν σωνω πατώνει.
 — Δος μου τα μαλλιά, 'τι σε σερνω και πα-
 τωνεις.
 Σε τη ειχε απ 'τα μαλλιά, την εσυρε *fino* 'ς
 το 'μισυ και την εφηκε κρεμαμενη.
 — Δος μου τη *medicina* να βαλω 'ς τους *luc-
 chiu* του παππού μου.
-

- *Io non scendo.* Vieni tu quassù.
 Quella gli disse:
 — *Io non posso salire.*
 — *Dammi i capelli, chè io ti tiro e salirai.*
 Quando l' ebbe dai capelli, la tirò fino a me-
 tà e la lasciò appesa.
 — *Dammi la medicina per metterla agli oc-
 chi del nonno.*

Tu ipe:

— Egua sto spiti, ti sti *ngascia* echi ti *medicina*.

Tisetavrie me to peleci sti cefali ce ti nespasci.
Doppu pu ti espasce, ejavi sti pappatu ce tu ipe

— Ego espascia ti leddassa ce ti sepiasa ti *medicina* ja tu lucchiusa.

Otu tu evale *medicina* stu lucchiu ce tu irte i

Tou eite:

— Exβx 's to επιτι, 'ti 's την *gascia* εχει η *medicina*.

Τη ετραβησε με το πελεκι 's τη κεφαλη και την εσφαξε. *Doppu* που την εσφαξε, εδιαβε 's τον παππου του και του ειπε:

— Εγω εσφαξα τη *ledda* σας και της επιασα τη *medicina* για τους *lucchiu* σας.

Ουτως του εβαλε *medicina* 's τους *lucchin* και

Gli disse:

— Va alla casa, ché dentro la cassa vi è la *medicina*.

La battè colla scure sulla testa e l'uccise. Dopo che l'uccise, andò da suo nonno e gli disse:

— Io uccisi la vostra sorella e le pigliai la *medicina* per gli occhi vostri.

Così gli pose la *medicina* agli occhi e gli ven-

vista. Doppu pu irte i vista tu ipe:

- Arte se trogo.
 - O anespio tu ipe :
 - Iati me troghite ?
 - Iati se magno.
 - De, pappu, ti saccannu magno po imnu ego.
 - Ce po echenatise esu ?
 - Arte sallego : edelescia ligo pissari ce to e-
-

του ηρθε η vista. Doppu που ηρθε η vista, του ειπε'

- Αρτι σε τρωγω.
 - Ο ανεψιος του ειπε·
 - Γιατι με τρωγιζτε;
 - Γιατι εισαι magno.
 - Δε, παππου, τι σας καννω magno, πως ειμαι εγω.
 - Και πως εγενασθης εσυ;
 - Αρτι σας λεγω· εδιαλεξα λιγο πισσαρι και
-

ne la vista. Dopo che gli venne la vista, gli disse:

- Ora ti mangio.
- Il nipote gli disse :*
- Perchè mi mangiate ?
- Perchè sei bello.
- No, avo, perchè vi faccio bello come sono io.
- E come divenisti bello tu ?
- Ora vi dico: raccolsi un po' di pece e la

vala ossu sto vras'ari ce levræ ce essevina eci
ossu ce ejenastina magno.

O pappuse otuse eeame; essevi ossu sto vra-
stari ce pethane, ma prita pu na pedhani, tu esti-
le mia catara ce tu ipe:

— Esta eghe ene esta pitamu pu echise na
passespise ce o *ultimo* na se piri.

Doppu ti emile monachostu, ecoristi mete se-



to εβχλα εσω 'ς το βραστari, και εβρασσ και εσε-
βην εκει εσω και εγενασθην *magno*.

Ο παππους ουτως εκαμε, εσεβη εσω 'ς το βρα-
στari και πεθχνε, μα πριτα που να πεθχνη, του
εστειλε μια καθαρα και του ειπε·

— Επτα αιγαις ειναι επτα ποταμοι που εχεις
να *passευσης* και ο *ultimo* να σε πηρη.

Doppu 'ti εμεινε μοναχος του, εχωρισθη με ταις



*posi nella caldaja e bollì; vi entrai dentro e mi
fece bello.*

*Il nonno così fece; entrò nella caldaja e morì;
ma prima di morire gli mandò una bestemmia e
gli disse:*

— *Le sette capre sono sette fiumi che hai a
passare e l' ultimo che ti porti via.*

Dopo che rimase solo, partì colle capre, pian-

...

ghe clonda, ti potami ichai na tombiru.

Pos ecle, essevi ena *vecchiarello* ce tu ipe:

— Iati eleise?

Ecino tu ipe:

— Echo tundi esta eghe ce echo na perao esta
potamu ce o *ultimo* echi na me piri.

Ecino vecchio tu ipe:

— Mi claspi, ti erco ego metesu ce echome na

αγραις κλωντας, τι ποταμοι ειγασι να τον πήρουν.

Πως εκλαει, εξεβη ενα *vecchiarello* και του ειπε:

— Τι κλαεις;

Εκενο του ειπε:

— Εχω τουντας επτα αιγαις και εχω να
περαω επτα ποταμους και ο *ultimo* εχει να με
πηρη.

Εκενο *vecchio* του ειπε:

— Μη κλαυση, τι ερχομαι εγω μετα σου και

gendo, perchè i fumi se lo dovevano portare via.

Come piangeva, uscì un vecchierello e gli disse:

— Perché piangi?

Quei gli disse:

— Ho sette capre ed ho a passare sette fumi
e l'ultimo deve portarmi via.

Quel vecchio gli disse:

— Non piangere, ché vengo io con te e dob-

fame mia ega cata potamo.

Cindo pèdi tu ipe :

— Mane.

Sto protino esagai ti protini ce tu ipe :

— Delesce ta ostea ce valita sti trastina.

Otu ecamai olu tu esta potami ce teglioae ole
te sege ce ta ostea ta evale os sti trastina.

Po eteglioae tu potami, escevissa asceña mati

εχόμε να φαμέ μια αγά κατα ποταμό.

Κεινο το παιδί του ειπε'

— Μα ναι.

'Σ το πρωτεινο εφαγασι τη πρωτεινη και του ειπε'

— Διαλεξε τα οστεα και βαλε τα 'ς τη trastina.

Ουτως εκκινασι ολους τους επτα ποταμους και
τελειωσασι ολας ταις αιγαις και τα οστεα τα εβά-
λε εσω 'ς τη trastina. Ήως ετελειωσασι τους πο-

biamo mangiare una capra per ogni fiume.

Quel fanciullo disse:

— Sì.

Al primo (fiume) mangiarono la prima e gli
disse:

— Raccogli queste ossa e mettile nello zaino.

Così fecero per tutti i sette fiumi e così fini-
rono tutte le capre e le ossa le pose dentro lo
zaino. Come finirono i fiumi, uscirono ad una

ce tu ipe ecino to vecchio:

— Risce ettuna ostea asciundø mali ce għiri ambro tapissu ce zita tî thelisce.

Cindo pedi e zitie lighe egħiex ce liga provata ce *comparespai* i egħiex ce ta' provata ce ena spitti. *Poi tu ipe o vecchio:*

— Thelisce caglio dio *pecuraro* o caglio dio sciddia?

ταῦμους εἴσθητεν σ' εὐκ. ὑμᾶς καὶ του εἰπε οὐκένο
o vecchio.

— Ρίξε αυτούνα οστεά σε τουνο το ὑμᾶς καὶ
għiri emproros oπισω και Ċnix tui θελεις.

'Kejvo to' paxid: εἴστησε λιγχίς αιγχίς και λιγχί^α
προβήτα και *compareru* η αιγχίς και τα προβήτα
και ευκ σπιτ. *Poi tou ειπε o vecchio:*

— Θελεις καħħlio duu *pecuraro* o καħħlio duu
σκυλιά;

pianura e gli disse quel vecchio:

— Getta queste ossa su questa pianura; voltati avanti indietro e cerca quel che vuoi.

Quel ragazzo domandò capre e pecore, e comparvero le capre, le pecore ed una casa.

Poi gli disse il vecchio:

— Vuoi meglio due mandriani o due cani?

Ecindo pedi rispondespe:

— Thelo caglio dio sciddia.

Otuse *comparespai* dio cala sciddia ce avlepaita *nimaglia*, ce esteche eci.

I leddatu ipighe cata purri ja *ser*, ce o ledde ti n'i agronie ce den tisediche agronimia. La lighè purrate ti se edonne na fai mizzidre; *poi* mia purri ti sediche agronimia ce ti sipe :

Εκείνο το παιδί rispondeva così:

— Θελω καλλιό δύο σκυλιά.

Ουτώς *cumparcovas*: δύο καλά σκυλιά και ὕλεπασι τα *nimaglia*, και εστέκε εχει.

H ledda tou υπήγε κατα πρωι για *sero* και o ledde την γνωρισε και δεν της εδωκε γνωριμια. Για λιγχ πουρνατα της εδυνε να φη μυζηδρατις, *poi* μια πρωια της εδωκε γνωριμια και της ειπε:

Quel ragazzo rispose:

— Voglio meglio due cani.

Così comparvero due buoni cani e guardavano gli animali e stette là.

La sorella andava ogni mattina per siero, e il fratello la conobbe e non si fece conoscere. Per poche mattine le dava a mangiare ricotte; poi una mattina si fece conoscere e le disse:

— Avri purro na erhi o *patri* ce i mana; esu clambrose ce i mana mesa ce o *patri* plen apissu.

Ce ipe to sciddio :

Ti mannamo echite na ti fai.

Ta sciddia otuse ecamai; ti ne sagai.

Ecino o vecchio ito o ajo Nicola pu to *accompagnespe*.

Otuse cini eminai eci st' affariato ce misce eminame ode senza tipote.

— Αυρι πουρνο να ερθη o *patri* και η μανα, εσυ πλεο εμπρος και η μανα μεσα και o *patri* πλεον οπισσω.

Και ειπε των σκυλιων.

— Τη μανα μου εχετε να τη φαγτε.

Τα σκυλια ουτως εχχυχτι, την εφχυχτι.

Εκεντο o vecchio ητο o αγιο Nicola που το accompagneuse.

Ουτως κεινοι εμεινχτι εκει 's τα *affaria* των και εμεις εμεναμε ωδε senza tipote.

— Domani mattina venga il *padre* e la *madre*; tu più avanti, la *madre* nel mezzo ed il *padre* addietro.

E disse ai cani :

— Mia madre la dovete mangiare,

I cani così fecero; se la mangiarono.

Quel vecchio era S. Nicola che l' accompagnò.

Così quelli rimasero là coi loro affari e noi siamo rimasti qui senza niente.

C A N T I

I.

Pino necho na cuntespo tin raggiuni?
 Vradia ce imera echo disturbazioni;
 Stin jitoniammu echi eua spijuni
 Pu mu erati to spiti sti anquetazioni.
 Arte paracalo tin giustizia na mu doi raggiuni
 Ta na pajespi ola ta danni tundo spijuni,
 Ce doppu pu pajespi ola ta danni
 Ia cerata tu clanno tutu cornutuni.

Ποιωνου εχω να cuntespo την raggiuni;
 Βραδυκ και ημερα εχω disturbazioni.
 'Σ την γειτονια μου εχει ενα spijuni
 Που μου χρατει το σπιτι ο' τη anquetazioni.
 Αρτι παρακαλω την giustizia να μου δωση raggiuni
 Για να pajeuση ολα τα danni touvo τo spijuni,
 Και doppu που pajeuση ολα τα danni
 Τα κερατα του κλων τουτου cornutuni,

A chi debbo dire la ragione?
 Sera e giorno ho disturbi;
 Nel mio vicinato evvi uno spione,
 Che mi tiene la casa in inquietitudine.
 Orna prego la giustizia a darmi ragione
 Per pagarmi tutti i danni questo spione,
 E dopo che avrà pagato i danni
 Le corna gli spezzo a questo gran cornuto.

Asce terminu pu irté sto casali,
 Na valu to Gattanaci ja sindicaturi!
 San troghi ecino, troghi sto vrastari,
 Ce ja platteddi crati to cacatnri;
 San pinni ecino pinni sto vucali
 Ce ja biccheri crati to pisciaturi.

*Σε terminu που ήρτε στο casali,
 Να βαλουν το Gattanaci για sindacaturi!
 Σαν τρωγει εκείνο τρωγει 'ς το βρασταρι
 Και για platteddi χρατει το pisciaturi.
 Σαν πινει εκείνο πινει 'ς το vucali
 Και για biccheri χρατει το cacaturi.*

*A che termine venne questo casale,
 A mettere il Gattanaci per sindaco!
 Quando mangia, egli mangia nella caldaja.
 E per piattello ha il cantero;
 Quando beve, egli beve nel boccale
 E ber bicchiere ha l'orinale.*

III.

Ela, patruni, ce dommu ta dineria
 Ti irthi i ora pu egħo na pao:
 Olo to chrono estrudespa scarpe ce suleria
 Ce arte ascipo clito echo na pao:
 Stimbortassu appizze spa mia bandera
 la ta spomia pu miediche na fao.

Ελα, patruni, και δος μου τα δηνερια,
 Τι ηρθε η ωρα που εχω να πω.
 Ολο το χρονο estrudeusα scarpe και suleria
 Και αρτι εξυπολιτο εχω να πω.
 Σ την πορτα σου appizzeusα mia bandera
 Για τα ψωμια που μου εδωκας να φω.

Vieni, padrone, e dammi i danari,
 Perchè venne l' ora che debbo partire:
 Tutto l' anno consumai suole e scarpe,
 Ed ora scalzo debbo andare:
 Alla tua porta piantai una bandiera
 Per il pane che mi desti a mangiare.

Sane jenastise su, ema clicio,
 Ospitissu oli e tragudussa;
 Oli erchristiani cuddizzai mia soni
 Sane jenastise su, niccedda magni.
 Sto pettossu ena astro avlepi,
 Cala na echi i mana pu se came!
 Pissu filai ettuno stoma clicio.
 Ciumate cala ce jerrate ngaglio.

Σαν εγενασθής εσυ, εμκ γλυκειο,
 'Σ το σπιτι σου ολοι ετραγουδουσαν·
 Ολοι χριστιανοι εκωλυσασι μια φονη,
 Σαν εγενασθής εσυ, μιτζελλα magni.
 'Σ το petto σου ενα κοτρο βλεπει,
 Καλα να εχη η μανα που σε 'καιμε,
 Ποιος φιλαξε αυτουνο στομα γλυκειο,
 Κοιμαται καλα και εγερνεται καλλιο.

*Quando nascesti tu, sangue dolce,
 Alla tua casa tutti cantavano;
 Tutti i cristiani gridavano ad una voce
 Quando nascesti tu, bella fanciulla:
 Nel tuo petto hai una stella.
 Bene abbia la madre che ti generò!
 Chi bacia cotesta bocca dolce,
 Si corica bene e svegliasi meglio.*

V.

*Chorizzome ce pao sto viscopato,
Ole te canunao na ivro essena ;
Ithela na flastimao ce descero ane peccato,
Peccato e na asciasico essena ;
O trogo o pinno immie viata chortato,
Penseonda viata asce essena.*



*Χωρίζομαι και παω 'ς το viscopato,
Ολαὶς ταὶς κκνουναώ να ηυρω εσενα,
Ηθελα να βλασφημσω και δε ξευρω αν ē peccato,
Peccato ειναι αν εξαφηκω εσενα.
Ο τρωγω ο πινω ειμαι βιατα χορτατο,
Penseonτας βιατα σε εσενα.*



*Parto e vado al vescovado,
Tutte le guardo per vedere te ;
Vorrei bestemmiare e non so se sia peccato ,
Peccato ē se io lascio te :
O mangio o bevo, sono sempre sazio,
Pensando sempre a te.*

Pianno to manto cè guenno ce pao,
 Crazzonda Catarinedda frenesia;
 Ole jitoni te canunao,
 Ce alarga essena de doro cammia,
 Ce ithela na gapio mia addi
 Ce penseonda sse de mu guenni asce cardia.

Πιανω το μαντό και εκβαίνω και πάω,
 Κραζόντας Catarinedda φρενεσιά.
 Ολαίς γειτονιάις τηις κκνουνάω,
 Και αλαργά εσενχ δε θωρω κκημιά.
 Και ηθελα να γαπησω μια αλλη,
 Και ρενσόντας εσε δε μου εκβαίνει από καρδιά.

*Prendo il manto, esco e vado,
 Chiamando Catarinella con frenesia;
 Tutte le vicine guardo
 E come te non vedo nessuna;
 E vorrei amare un' altra,
 E pensando a te non mi esci dal cuore.*

ERRATA

CORRIGE

<i>A pagina 16, linea 10, υσηγε</i>	<i>υπηγε</i>
, 24, > 13, εκρασασι	εκραξασι
, 28, > 13, χραση	χραξη
, 31, > 10, 'σπητιον του 'σπητιον τη	
, 32, > 11, σκουλι	σκολλι
, 47, > 13, καθαρα	καταρα
, 56, > 9, βλασφημσω	βλασφημησω

— — — — —

FINE DEL FASCICOLO PRIMO

(*Dall' Avvenire Vibonese*)

Racconti Greci di Roccaforte

RACCOLTI

DA ETTORE CAPIALBI E DA LUIGI BRUZZANO

FASCICOLO SECONDO

MONTELEONE

TIPOGRAFIA FRANCESCO RAHO

—
1886

BRUZZANO

Ena viaggio i che dio leddidia, ena ito previtero o addo ito prandemmeno, ci jineca ito pedhanonta ce to afiche dio pedia, ensa narcinico ce mia dighatera. Ecini dighatera ito decannea chronu ce-en ito gueonda mai osciu, mancu na pai iliturghia. O patresti ejae me to ledde stin fera. Eci tu estile miagrasu ti dighaterastu edelesce poddha pedia ce tin eburlescai. O patris estile tou ijonda na

Ενα viaggio ειχε δυο leddidia, ενα ητο πρεσβυτερο, ο αλλο ητο πανδρευμενο και η γυναικα ητο πεθανοντας και του αφηκε δυο παιδια, εναν αρσενικο και μια θυγατερα. Εκεινη θυγατερα ητο δεκαννεα χρονους και εν ητο βγαινοντας mai εξω πινευ να παη η λειτουργια. Ο πατρε (ς) τη εδιαβη με το ledde τη 'ς την fera εκει του εστειλε μια γραφη, 'τι θυγατερα του εδιαλεξε πολλα παιδια και τη eburleξασι.

Una volta c' erano due fratelli, l' uno era prete, l' altro ammogliato, e la donna era morta, e gli lasciò due figli, uno maschio ed una femmina. Quella figlia era di diciannove anni e non era uscita mai fuori, nemmeno per andare a messa. Il padre andò col fratello di lei alla fiera. Lì (il prete) gli mandò una lettera che la figlia accolse molti giovani e la burlarono. Il padre

piri ti laddandu asce mia oscia. Ecino ejae ce tin
epire ce tisipe:

— Ego necho ti su cami, ti o patri otu mu
ipe na camo na se spascio ce na su cospo tin glos-
sa ce na tu tin biro ce ti stritta jomati ascema.

— Emme dheli na me spasci? cami po dhelise,
ti danno ta cheria, jati en ècama cane danno ca-
nenu.

O patri (ς) εστειλε τον υιον του να πηρε τη
ledda του σε μα οξεια. Εκεινο εδιαβη και την
επηρε και της ειπε:

— Εγω εν εχω τι σου κχμει 'τι ο patri ουτω
μου ειπε να καμω να σε σφαξω και να σου κοψω
την γλωσσα και να του την πηρω και τη στριττα γιο-
ματη απ' εμα.

— Εμε θελει να με σφαξη; καμε πως θελεις
'τι δενω τα χερια, γιατι εν εκχυα κανεν danno
κανενου.

*mandò il figlio a portare la sorella ad una mon-
tagna. Quello andò, la portò e le disse:*

— *Io non ho che farti, perché il padre così
mi disse di fare, ucciderli, tagliarti la lingua e
portartagliela colla camicia imbrattata di sangue.*

— *Mi vuoi uccidere? fa come vuoi, chè lego
le mani, perché non ho fatto nessun danno a
nessuno.*

— O dhio ipe ti ecamase tosse vidutese.
 O dhio ipen otu jati en edhelia na burlespo
 medhetu; ande pistespese, su digo ti zoimu pos è
 cupanimeni.

Ce apotilisci to crea.
 — Vre, arte pistegguise te pene pu passespa
 ego.
 — Pos echo na camo na mi se spascio ?

— Ο θειος ειπε 'τι εκαμας τοσσαις vidutais
 — Ο θειος ειπε (ν) ουτω, γιατι εν εθελεσα
 να burleusow μεται του· αν δε πιστεψης, σου δειξω
 τη ζωη μου πως è κουπανιμενη.
 Και αποτυλιξε το χρεα.
 — Βρε, αρτι πιστευεις ταις pene που passeusas
 εγω;
 — Πως εχω να καμω να μη σε σφαξω;

— Lo zio disse che hai fatto tante vedute !
 — Lo zio disse così, perchè non volli scher-
 zare con lui: se non lo credi, ti mostro la mia
 vita (il corpo) com' è pesta.
 E scopri la carne.
 — Vedi; ora credi le pene che ho passate ?
 — Come ho a fare per non ucciderti ?

— Addo dessomni na cami, na spasscise ti scidda ce na tu pirise ti glossa ti scidda. Ti strittamu su ti donno ce tu ti mberrise.

— Ego o tu canno pos leghise e su.

Espasce ti sciddha ce tu epire tin glossa. Eci-ni emine asce cini oscia. Echorisdhi cejae asce na fagu, ce tisecotai. Eci estathli fino pocame imera. Poi ti vradia ivre decatessaru christianu,

— Άλλο δε σωνει να καμη, να σφαξης τη σκυλα και να του πηρης τη γλωσσα τη σκυλα. Τη σρτιττα μου σου τη δωνα και του την περνεις.

— Εγω ουτω καννω πως λεγεις εσυ.

Εσφαξε τη σκυλα και του επηρε την γλωσσα.

Εκεινη εμεινε σε 'κεινη οξειχ. Εχωρισθη και εδιαβη σε 'να fugu, και της εσκοτασε. Εκει εσταθη, fino πωκαμε η 'μερα.

Poi τη βραδυα ηυρε δεκατεσσαρους cristianouς

— Altro non puoi fare, che uccidere la cagna e portargli la lingua della cagna. La camicia te la do e gliela porti.

— Io così succio, come dici tu.

Uccise la cagna e gli portò la lingua. Quella rimase a quella montagna. Partì e andò presso un faggio, dove le si fece scuro Lì stette finchè fece giorno. Poi la sera ride quattordici

pu epiasae to clidi ce anisciae tin grotta, embeae eciossu fino poecame imera. San ecamme imera, echorisdhissa ci ejassa ta fatti. To clidi to valac apucatu asce mia rrocca. Ecini epiae cindo clidi cejace ce anisce tin grotta, cembese os-su. Effae tachero jia ta loga; los effiae to lustro na vlespu san delegonde, ci los effiae ta crevattia. Evale na to cami to faghi, doppu t'ecami to faghi

που επιασασι το κλειδι και ανοιξας την grotta, εμβεκασι εκει εσω fino που εκχυε η μερα. Σαν εκαμε η μερα, εγχορισθησαν κη εδιαβησαν τα fatti. Το κλειδι εβαλχσι απο κατω σε μια rocca. Εκεινη επιασε κεινο το κλειδι, ανοιξε την grotta και εμβησε εσω· εφτιασε τ αχυρο για τ αλογα, και τως εφτιασε το lustro να βλεψουν σαν διαλεγονται, και τως εφτιασε τα κρεββατια. Εβαλε να τως καμη το

uomini, che presero la chiave e aprirono la grotta, entrarono lì dentro finchè fece giorno. Quando fece giorno, partirono e andarono per i fatti loro. La chiave la posero sotto ad una pietra. Quella prese quella chiave, aprì la grotta e andò dentro; accomodò la paglia per i cavalli, accomodò il lume per vedere quando tornassero, e accomodò loro i letti. Si pose a fare il mangia-

tovadde sta platteghia, to stolisce jia na stathi chlio
Epiac mia cannistra cembese eci apicatu. Ti vra-
dia elelevthissa ichristiani ce arrivespai ola ta
pramata stiamena.

— Pi ma staffiae tuta ode ?

Ecinose pu ecanne asce capu, emisctespe na
ghirespi, tin ivvre apicatu asce mia cannistra ce
tisipe:

φαγι· doppu 'ti εκάμε το φαγ, το βαλλει 'ς
τα platteghia, τως το 'τυλιξε για να σταθη χλι-
ο. Επιασε μια cannistra και εμβόσε εκει απο κα-
τω. Τη βραδυα εδιαλεχθησαν οι erhistianoi και αγ-
ρινευσασι ολα τα πραματα φτιαχμενα.

— Ποιος μας τα φτιασε τουτα ωδε;

Εκεινος που εκάμε απο capo emisceleusε να
γυρευση, και την ηυρε απο κατω σε μια cannistra
και της ειπε·

*re; dopo che lo fece, lo pose ne' piatti, e lo co-
pri affinchè stesse caldo. Prese un canestro e si
pose lì sotto. La sera, ritornarono gli uomini e
trovarono tutte le cose preparate.*

— Chi ci ha preparate queste cose qui ?

*Quello che faceva da capo, pose tutto sottosu-
pra per cercare, e la trovò sotto il canestro e
le disse:*

— Ti cannise ode ?
 — Ole mesere i fortuna, arte andhelite na me
 spascite, spasceteme.
 — Ecino ipe ton addho compagni:
 — Gapiteli cagghio ca ledda.
 Epiasasi ejaissa ta fatti, ce tisipai:
 — Came te dulie pussonise.
 Epassespai pendemere ce jai mia ghineca ce tin

— Τι καννεις ωδε;
 — Ωδε μ' εφερε η fortuna· αρτι αν θελετε να
 με σφαξετε, σφαξετε με.
 Εκεινο ειπε των αλλων cumpagni:
 — Γαπησετε τη καλλιο ca ledda.
 Epiasasi, εδιαβησαν τα falli, και της ειπασι·
 — Καμε ταις δουλειαις που σωνεις.
 Epasseusasi πεντε μεραις, και εδιαβη μια γυ-

— Che fai qui?
 — Qui mi portò la fortuna: ora se volete ammazzarmi, ammazzatemmi.
Quello disse agli altri compagni:
 — Amatela meglio che sorella.
Presero ed andarono per i fatti loro e le dissero:
 — Fa i servigi che puoi.
Passarono cinque giorni e andò una donna, e

arrivespe ston igghio cadhomeni, ce tis edisce dodeca pezzia, ce tis ipe na pāi ta fatti:

— Se mande, erconde ta leddidia ce te spazzo.

Ecini ejae ta fatti, cejae sto previtro ce tu ipe:

— I anespiasu è zondaria

O previtro ti donni ena dattilidi ce ti si pe:

— Eggua, pire tisto, ti ego su donna posso dhelise; mi chorisdise ecitte, an de ti sto valise

ναικα και την arriveυσε 'ς τον ηλιο καθουμενη και της εδειξε δωδεκα pezzia, και της ειπε να παη τα fatti τη·

— Αν δε, ερχονται τα leddidia, και σε σφαζω.

Εκεινη εδιαβη τα fatti, και εδιαβη 'ς το πρεσβυτερο και του ειπε.

— Η ανεψια σου ε ζωνδαρια·

Ο πρεσβυτερο τη δωνει: ενα δακτυλιδι και της ειπε·

— Εκβα, πηρε της το, τι εγω σου δωνω ποço θελεις· μη χωρισθης εκειδεν, αν δε της το βαλης

la trovò seduta al sole, e le mostrò dodici piastre, e (la giovine) le disse d'andarsene per i fatti suoi:

— *Se no, vengono i miei fratelli e ti ammazzo.*

Quella andò per i fatti suoi, andò dal prete e gli disse:

— *Vostra nipote è viva.*

Il prete le dà un anello e le disse:

— *Va, portale questo, chè io ti do quanto vuoi;*

o daftilo.

Ejavi cini jineca ce tisipe:

— Ti cannite ettu ston igghio?

— Ode pu cadhenno.

— Afite na su vvalo ena daftilidi.

Doppu ti tisevala to daftilidi, ecini epedhane. Ti vradia ēdelevtissa ta leddidia, ce tin epigai ghireonda. Tin ivrai pedhammeni, tin epiasae ce eva-

o ('s to) δακτυλο.

Εδιαβη 'κεινη γυναικα και της ειπε·

— Τι καννετε αυτου 's τον ηλιο;

— Ωδε που καθιζω.

— Αφητε να σου βαλω ενα δακτυλιδι.

Doppu 'ti της εβαλε το δακτυλιδι, εκεινη απεθανε. Τη βραδυα εδιαλεχθησαν τα leddidia, και την υπηγασι γυρευοντας. Την ηυρασι παιθαμμενη,

non partire di là, se non glielo metti al dito.

Andò quella donna e le disse;

— *Che fate qui al sole?*

— *Qui che siedo.*

— *Lasciate che vi metta un anello.*

Dopo che le mise l'anello, quella morì. La sera tornarono i fratelli, e l'andarono cercando. La trovarono morta, la presero e la posero

lae ossu Tis evalae chrisafi ple cacino pu iche. Epiasae na tis eggualae ecino pu iche ce ipai:

— Na tis gualome olo.

Epiasae ce tis eggualae ecino daftilidi. Ecini ejerdhi ce ipe:

— Magno iplo pu ecamia ego!

Tis ipai:

— Den ito iplo; mi gguese pleo osciu.

την επιασασι, και την εβαλασι εσω. Της εβαλασι χρυσαφι πλεο σα 'κενο που ειχε. Επιασασι να της εκβαλουν εκεινο που ειχε και ειπασι:

— Να της εκβαλωμε ολο.

Επιασασι και της εκβαλασι εκεινο δαχτυλιδι.

Εκεινη εγερθη και ειπε:

— Magno υπνο που εκαμα εγω?

Της ειπασι:

— Δεν ητο υπνο μη εβγης πλεο εξω.

dentro. Le posero oro più di quello che aveva.

Cominciarono a toglierle quello che aveva, e dissero:

— *Togliamolo tutto.*

Presero, e le tolsero quell' anello: essa si destò e disse:

— *Che bel sonno che ho fatto!*

Le dissero:

— *Non era sonno! non uscire più fuori.*

Estadhi addi pendimere ce poi egguese metapale osciu. Ejae cini jineca ce tisepire na zogguari suleria, ce tin ecame ce tavale sta podia. Epedhane metapale. Ti vradia edelefissa ta leddidia, cembeac na tin glaspusi. Dopu pu tin eclaspai, epiae ena asce cino na tisegguale ola ta rucha apanote. Apoi tis egguale ta suleria. Ecini ejerdhi ce ipe:

— Ti magno iplo pu ecama ego!

Εσταθη αλλαις πεντε 'μεραις και poi exβησε μετα παλαι εξω. Εδιαβη 'κεινη γυναικα και της επηρε ενα ζευγαρι suleria, και την εχαμε και τα 'βαλε 'ς τα ποδια. Απεθανε μετα παλαι. Τη βραδυα εδιαλεχθησαν τα leddidia και εμβηκασι να την κλαυσουσι. Dopu που την εκλαυσασι, επιασε ενα απο 'κεινους, να της εκβαλη ολα τα ρουχα επανωθεν. Apoi της εκβαλε τα suleria. Έxεινη εγερθη και ειπε·

— Ti magno υπνο που εκαμα εγω!

Stette altri cinque giorni, e poi uscì di nuovo fuori. Andò quella donna, e le portò un paio di scarpe, e fece che se le mettesse a' piedi. Morì di nuovo. La sera tornarono i fratelli, e cominciarono a piangerla. Dopo che la piansero, prese uno di quelli a toglierle tutte le robe di sopra. Poi le tolse le scarpe.

Quella si destò e disse:

— *Che bel sonno che ho fatto io!*

Ecini tisipai:

— En ito iplo, ti su ta ipame mi gguese pleon osciu!

Ecini jineca ejave ce tin arrivespe ce condofere ce tuta ipe tu previteru:

— I anespiasu en è pedhammeni,

— Eggua metapale ce pireti mia ghiannacca na ti imbali sto scuddi.

Exeinou της ειπαστι

— En ητο υπνο, τι σου τα ειπαμε μη εβγης πλεον εξω.

Exeinou γυναικα εδιαβη και την arriveψε και κοντοφερε και ειπε του πρεσβυτερου·

— Η ανεψια σου εν ε παθημενη.

— Exβα μετα παλαι και πηρε τη μια ghiannacca να την βαλη 's το σκολλι.

Quelli le dissero:

— Non era sonno! te l' avevamo detto di non uscir più fuori.

Quella donna andò e la trovò, e tornò a dirlo al prete:

— Vostra nipote non è morta.

— Va di nuovo e porta una collana per mettersela al collo.

Tis tinepire, ce tis tip evale. Ecini epedhane. Irrai ti vradia i leddidia ce tivvrai pedhammeni; tin epiasai ce tin evalac ossu asce mia cascia ce tin echuae. Epassespe tosso chero. Ejae ena jottu riga me ta sciddia ce seaspai ce ivvrai tin gascia. O jottu riga ecame na tin piasti tesseri na timbirusto spiti. Dopo ti tin epire eci, tin echie eci pu iche to crevallitu. Tisipe ti mmanastu:

Της την επηρε, και της την εβαλε. Εκεινη απεθανε. Ήρτασι τη βραδυα οι leddidia και τη 'υρασι παιθαμμενη. Την επιασασι και την εβαλασι εσω σε μια cascia και την εχωσασι. Epasseuse τοσσο χαρο· εδιαβη ενα υιο του ρηγα με τα σκυλια και 'σκαψασι και ηυρασι την gascia. Ο υιο του ρηγα εκαμε να την πιασουν τεσσαρεις να την πηρουν 'ς το σπιτι. Dopo 'ti την επηρε εχει, την εκλεισε εχει που ειχε το χρεββατι του. Της ειπε τη μανας του.

— *Gliela portò e gliela pose al collo. Quella morì. Vennero la sera i fratelli, e la trovarono morta; la presero, e la posero dentro una cassa e la seppellirono.*

Passò tanto tempo. Andò un figlio di re coi cani, scavarono e videro la cassa. Il figlio del re fece che la pigliassero qualtro per portarla a casa. Dopo che la portò là, la chiuse dove aveva il letto. Disse a sua madre:

— Mi anisete eci pu ciumume ego.

I mana ipe:

— Po? tadda viaggi embena viata ce arte den mafinnes?

Epiac, doppu ti ejae ta fatti o jostise, ce anisce ce ivre mian jineca ossu asce mia ngascia; tin eclei cejace ta fatti. Alismonee tin borta anisti. Iche mia miccedduna ce ejae eciossu ce anisce ecindì

— Μη ανοίξετε εκει που κοιμουμαί σγω.

Η μανα ειπε:

— Πως; ταλλα viaggi εμβανα βιατα, και αρτι δεν μ' αφινεις;

Επιασε, doppu 'ti εδιαβη τα fatti o uos της, και ανοίξε και πυρε μιαν γρυναίκα εσω σε μιαν gascia· την εχλεισε και εδιαβη τα fatti. Αλησκονησε την πορτα ανοικτη. Ειχε μια μιτζέλινα και εδιαβη εκει εσω και ανοίξε εκεινη την gascia, και

— Non aprite là dove dormo io.

La madre disse:

— Come? le altre volte entravo sempre, ed ora non mi lasci (entrare) ?

Prese, dopo che il figlio andò per i fatti suoi ed apri e vide una donna dentro la cassa; la chiuse e andò via. Dimenticò la porta aperta. C'era una ragazzina, andò la dentro, aprì quella cas-

ngascia ce ivre ecindi jineca. Epiae ja na pesci ce tis
epiae tin ghiannacca.

Ecini jineca ejerdhi ce ipe:

— Ti magno iplo pu ecama ego!

Echorisdhi ecini miccedduna ce pái stin manan-
di ce tisipe:

— Echi mia jineca ossu ngascia zondaria.

— Arte pao ce clivo tin borta ja na mi erti

ηυρε εκεινη τη γυναικα. Επιασε για να παιξη και
της επιασε την ghiannacca. Εκεινη γυναικα εγερθη
και ειπε:

— Ti magno υπνο που εκαμα εγω!

Εχωρισθη εκεινη μιτζελλuna και παιξε 'ς την μα-
ναν την και της ειπε:

— Εχει μια γυναικα εσω ngascia ζωνταρα.

— Αρτι παω και κλεω την πορτα για να μη

*sa e vide quella donna. Prese a scherzare e le
pigliò quella collana.*

Quella donna si destò e disse:

— *Che bel sonno che ho fatto io!*

Partì quella ragazzina, va dalla madre e le disse:

— *Evvi una donna viva dentro la cassa*

— *Ora vado e chiudo la porta, affinchè non*

edol dessu.

Ena morciu apissu edeletti ce tin iuvre zondaria ce tisipe:

- Pos ise ode esu?
- De scero.
- Esu echi na ise i jinecamu.

Epiacce ce prandevtese. Ecrasciai olu tu christianu ce ton batri me oli ti famigghia. Pos issa de-

erġi o ledde sou.

Ena morciu opisaw edidjalixxhi kaj tħu nuxx Ħawwa kaj tħiex eippe:

- Haw, eisaxi wied esu;
 - Δε ξερω.
 - Esu eżżei na ħċek u għinnejha muu.
- Epiasse kaj 'paxx-drephu. Exxaxxi oħolouς tħu, cristiavouς kaj tħu batri kieb oħla tħiex famigħha.
Piaw, nissu dialempmevor kaj piaw, esetekkoxi tħraġġon-

venga tuo fratello.

Poco dopo tornò, la vide viva e le disse:

- Come sei qui tu?
- Non so.
- Tu devi esser mia moglie.

Prese e si sposarono. Chiamarono tutta l'agnellate e il padre con tutta la famiglia. Com'erano raccolti e come stavano mangiando, disse il fi-

emmeni ce po stecai trogonda, ipe o jottu riga:

— Pasa ena na ipi ecino pu sceri.

Tisipe ti jinecostu;

— Pe to dicossu.

Ecini to ipe.

Poi tupe tu previteru na ipi to dicondo

— En echo ti na ipo.

Tupe:

— Su tin agronizzese pia ene ecini ?

τας, ειπε ο υιο του βηγά

— Πασαενα νχ ειπη εκεινο που ζερσι.

Της ειπε τη γυναικος του.

— Ηε το δίκο σου.

Εκεινη το ειπε.

Poi tou 'πε του πρεσβυτερου νχ ειπη το δίκον του.

— En εχω τι να ειπω.

Tou ειπε.

— Συ την γνωριζεις ποια ειναι εκεινη;

glio del re:

— *Ciascuno dica quello che sa.*

Disse alla sua donna:

— *Di' il tuo:*

Quella lo disse.

Poi disse al prete di dire il suo.

— *Non ho che dire.*

Gli disse :

— *Tu la conosci chi sia quella?*

— Ego den agronizo.

Ce ipe tu ciuruti ce tu leddé:

Esu tin agronizzese ?

— Mane.

— Piate ce caspetc na furro asce esta colle ce
to previtcro valeteto eciossu.

Otuse ecamai ce edephane o previtro sto luci;
i addhi eminai oli sto spiti tu riga cemise emina-
me oje senza tipote.

— Εγώ δεν γνωρίζω.

Και ειπε του χυρου τη και του leddé.

— Εσύ την γνωρίζεις;

— Μα ναι.

— Πιάστε και σκαψετε ενα φουρνο απ' εφτά
colle και το πρεσβύτερο βάλστε το εκει εσω.

— Ουτως εκαμασι και απεθανε ο πρεσβύτερο
's το luci· οι αλλοι εμεινασι ολοι 's το σπίτι του
ρηγα και εμεις εμειναμε ωδε senza τιποτε.

— *Io non la conosco.*

Disse al padre ed al fratello;

— *Tu la conosci ?*

— *Sì.*

— *Prendete e scavate un forno di sette colle
e il prete gettatelo là dentro .*

*Così fecero e morì il prete nel fuoco: gli altri
rimasero tutti alla casa del re e noi restammo
qui senza niente.*

VIII

Ena viaggio iche enan andra ce mia jineca ce tu ipe:

— *Esu paise, seasti, ce ego echo na camo tosse dulie.*

Tisipe:

— *Ti echi na cami?*

— *Echo to protino na metiro to spiti; poi echo na stiao to crevatti, poi echo nava lo ti flocca*

Ενα viaggio ειχε ενας ανδρας και μια γυναικα και του ειπε:

— *Εσυ πάσις και σκαπτει, και εγω εχω να καμω τοσας δουλειας*

Της ειπε:

— *Ti εχεις να καμη;*

— *Εχω το πρωτεινο να μετηρω το σπιτι· poi εχω να φτιασω το χρεββατι, poi εχω να βαλω τη*

Una volta c'era un marito ed una moglie e gli disse:

— *Tu vai e zappi, ed io devo fare tanti servigi.*

Le rispose:

— *Che devi fare?*

— *Ho per primo a scopare la casa, poi ad accomodare il letto, poi a porre da mangiare*

na fai; dopo ti troghi i flocca echo na camo to spomi; dopo ti camo to spomi echo na plino ta rugha.

— Arte egguasu, scaspe, ti ego steco ce camo te duliese.

Estathi na cami te duliese; dopo o andra ipe:

— Arti mbenno na metiro to spiti; arti pomerti to spiti, tiazò to crevatti; arti echo na valo ti

flocca να φαη, dopo τι τρωγει η flocca, εχω να καμω το ψωμι, dopo τι καμω το ψωμι εχω να πλυνω τα ρουχα.

— Αρτι εκβα συ, σκαψε, τι εγω στεκω και καμω ταις δουλειαις.

Εσταθη να καμη ταις δουλειαις· διρο ο ανδρα ειπε·

— Αρτι εμβαινω να μετηρω το σπιτι· αρτι που μετηρα το σπιτι, φτιαξω το κρεββατι· αρτι εχω

*alla chioccia; poi, dopo che mangia la chioccia,
devo fare il pane, dopo che faccio il pane, devo
lavare le robe.*

— Ora va tu, zappa, chè io resto e fo i servigi.

Stette a fare i servigi e disse:

— Ora comincio a scopare la casa, dopo scopata la casa, accomodo il letto; ora ho a mettere da mangiare alla chioccia.

flocca na fai. Ejavi na ti vali ti flocca na fai ce tu esfighe. Ecadie ecino apano staggia ce ta eclae.

Poi epiae taggia ci tavale na ta tegani; dopo ti ta tiganie, tavale ossu to platteddi. Ejae sto vutti, ejae i gatta ce esaghe taggia. Ejae na cinigli tingatta ciasiche to vutti apovuddito ce chidhi to crasi. Epiae to sacco me talevri ce to scorpie eci chamme na asciuchespi to crasi.

να βαλω τη flocca να φαη . Εδιαβη να βαλη τη flocca να φαη και του εφυγε. Εκαθισε εκεινο απανω 'σ τ' αυγα και τα εκλασε. Ροι επιασε τ' αυγα κη τα 'βαλε να τα τηγανιση· dopo 'ti τα 'τηγανισε, τα 'βαλε εσω 'σ το platteddi. Εδιαβη 'σ το βουττι· εδιαβη η γατα και εφαγε τα αυγα. Εδιαβη να κυνηγη την γατα κη αφηχε το βουττι αποβουλλητο και 'χυθη το κρασι. Επιασε το σακκο με τ' αλευρι και το 'σκωρπισε εκει χαμαι να asciucheuση το κρασι

Andò a mettere da mangiare e gli fuggì. Quello si accovacciò sulle uova e le ruppe. Poi prese le uova e le pose dentro il piatto. Andò alla botte; andò la gatta e si mangiò le uova. Andò ad inseguire la gatta, lasciò la botte sturata e il vino si riversò. Prese il sacco colla farina e la sparse lì a terra per asciugare il vino; prese la cal-

Epiæ to vrastari, ce to ecame na vrai; poi evale aspri eciossu; epiæ ta rucha asce metasci etavvale ossu sto vrastari. Poi den esonna na tagguallise esciu. Dopu t' ecame tunda pramata ipe:

— Pao ce ristome ti dhalassi.

Ejave eci ci ependedvhì. Ta rughatu ta diavae ti dhalassi. Echoristhi na pai ta fatti ceipe:

Επιασε το βρασταρι και το εκάμε να βραση· poi εβαλε ασπρη εκει εσω, επιασε τα ρουχα απο μεταξι κη τα 'βαλε εσω 'ς το βρασταρι. Poi δεν εσωνε να τα εκβαλη εξω. Dopo που τ' εκάμε τουνα τα πραματα ειπε·

— Πωω και ριπτομαι 'ς τη θαλασσα.

Εδιαβη εκει κη ερενιερην. Ta ρουχα του τα εδια-

daia e la fece bollire; poi vi pose cenere li dentro, prese le robe di seta e le pose nella caldaia.

Poi non poteva cavarle fuori. I opo che fece queste cose, disse:

— Vado e mi getto a mare.

Vi andò e si pentì. Le robe andarono a mare;
egli partì pei fatti suoi e disse:

— Arte denbaò ple to spiti, ti andrepome timme guinno.

Epiæ dio fidda ce ta evale ena nanbrotte cena apissotte. Pos ipighe, turtespe ena gadaro ce tu efaghe tingilia. Ejae sto spitindu, eclie tin borta mi scila cembese ossu o furro.

Ti vradia ejae i jinecato ce tu ipe;

— Nino, aniscemu na mbeo ossu.

βησαν τη θαλασσα. Εχωρισθη να παη τα falli και ειπε·

— Αρτι δεν παω πλεο το σπιτι, 'τι εντρεπομαι,
'τι ειμαι γυμνο.

Επιασε δυο φυλλα και τα εβαλε εναν εμπροσθεν
και ενα οπισσωθεν. Ήως υπηγε, τ' urleusse ενα γαδάρο
και του εφαγε την κοιλια. Εδιαβη 's το σπιτι
του, εκλεισε την πορτα με ξυλα και εμβηγε εσω
ο φουρνο. Τη βραδυα εδιαβη η γυναικα του και του
ειπε·

— Nino, ανοιξε μου να μβω εσω.

— Ora non vado più a casa, perhè mi vergogno, essendo nudo.

Prese due foglie e si copri. Come andava, gli incontrò un asino e gli mangiò il ventre. Andò a casa, chiuse la porta con legna ed entrò nel forno. La sera andò la moglie e gli disse:

— Nino, aprimi, perchè io entri.

- Essu sonno anisci, tesu me spazzise.
 - Aniscemu, ti dese spazzo.
 - Essu sonno anisci, ti socama poddhi zemia.
 - Endo canni tipote.
 - Socama to protino, emetera to spiti, esliasa to crevatti, evala ti flocca na fai ce mu e sfighe.
 - Ejane ego na cadhio apanu staggua ci ta eclasa.
 - Endo canni tipote, ti canno ciaddha.
-

- Ev sou σωνω ανοιξει 'τι εσυ με σφαζεις.
 - Ανοιξε μου 'τι δε σε σφαζω.
 - Εν σου σωνω ανοιξει 'τι σωκαμα πολλη ζημια.
 - Εν το καννει τιποτε.
 - Σωκαμα το πρωτεινο, εμετηρα το σπιτι, εφτιασα το κρεββατι, εβαλα τη flocca να φαη και μου εφυγε. Εδιαβην εγω να χαθισω απανω 'ς τ' αυγα κη τα εχλασα.
 - Εν το καννει τιποτε, 'τι καννω αλλα.
-

- Non ti posso aprire perehè mi ammazzi.
- Aprimi chè non ti ammazzo.
- Non ti posso aprire, perché ho fatto molto danno.
- Ciò non fa niente (non importa)
- Per primo io scopai la casa, accomodai il letto, posai da mangiare alla chioccia e mi fuggi. Andai ad accovacciarmi sulle uova e le ruppi
- Ciò non fa niente, chè ne faccio io altre.

— Apoi tapiasa ce ta tigania; dopo ti ta tigania tavala sto platteddi, tasica ci ejana sto vutti naggualo to crasi na pio; ejae i gatta ci mosaghe taggua. Ego afica to vutti apovuddito ce echidi to crasi. Epiasa talevri pu iche sto sacco ce to eriscia eci chammie nasciuchespo to crasi.

— Aniscemu; endu canni tipote, ti cənnome addho crasi.

— Apoi τα 'πιασα και τα τηγανισα' dopu 'τι τα τηγανισα, τα 'βαλα 'ς το platteddi, τ' αφηκα κη εδιαβην 'ς το βουττι να εκβαλω το κρασι να πιω. εδιαβη η γατα κη μωφαγε τ' αυγα. Εγω αφηκα το βουττι αποβουλλωτο και σχυθη το κρασι.

Επιασα τ' αλευρι που ειχε 'ς το σακκο και το ερριξα εκει γιγικι: ν' asciucheuσω το κρασι-

— Ανοιξε μου εν το καννει τιποτε, τι καννομε αλλο κρασι.

— Poi le presi e le frissi; dopo fritte le posi nel piatto, le lasciai e andai alla botte a prendere vino e bere; andò la gatta e mi mangiò le uova. Io lasciai la botte sturata e il vino si riversò; presi la farina che c' era nel sacco e la sparsi a terra per asciugare il vino.

— Aprimi: ciò non fa niente, chè faremo altro vino.

— Essu son eo arisci, jiatì an issa ettuna, den ito tipote. Echoristina na pao naristo sti dhalassi ce eguinnadhina; irti i unda ti dhalassi ce mu epire ta rucha. Epentedhina ce choristina narto ta fatti mu: immio guinno cepiasa dio fiddha ce evala ena nambrotte cena napissotte. Etresce na gadaro ce mosaghe ti ngilia.

— Essu bastegguae i addhi zimiase; ciola ettuna!

— Εν σου σωνω ανοιξει, γιατι αν ησαν ευτουνα, δεν ητο τιποτε. Εχωρισθην να παω να ριφθω 'ς τη θαλασσα και εγιμιαθην· γρτε η unda τη θαλασσα και μου επηρε τα ρουχα. Epenteθην και 'χωρισθην ναρτω τα fatti μου. Ημουν γυμνο και πιασα δυο φυλλα και εβαλα εναν εμπροσθεν και εναν οπισσωθεν. Ετρεξε ενα γαδάρο και μωφαγε την κοιλια.

— En sou bastevaci η αλλαις ζημιαις· κιολα

— Non ti posso aprire, perchè se fossero questi soli danni non sarebbe niente. Mi partii per andare a gettarmi a mare, e mi spogliai: venne l'onda del mare e portò via le vesti. Mi pentii e partii per andare pei fatti miei. Ero nudo, presi due foglie e mi coprii; venne un asino e mi mangiò il ventre.

— Non ti bastavano gli altri danni: anche

emine ti arte su digo ego.

Anisce ti imposta, epiac ena scilo ce ton etri-pie. Poi ecadie mesa sto spiti ce embese clonda. Ecatevae ta maddhia cipe:

— Echasa tin roba ci ciola ton andra ce ti zo-innu!

αυτουνα! Μεινε 'τι αρτι σου δειχνω εγω.

Ανοιξε την πορτα, επικεςε ενα ξυλο και τον ετριπησε. Ροι εχαθισε μεσα 'ς το σπιτι κλωντας. Εκαταιβη τα μαλλια κη ειπε:

— Εχασα την ροια κη κιολα τον ανδρα και τη ζωη μου!

questo! aspetta chè ora ti mostro io.

Apri la porta, prese nn legno e lo finì. Poi si sedé in mezzo alla casa piangendo; si sciolse i capelli e disse:

— Ho perduto la roba, il marito e la mia vita!

IX

Ena viaggio i che mia mana cena ciuri ce den i-chai cane pedi, ce camai amologhia na tosestile ena pedi, sto capo asce decapende chronu na to fai i nicina. Poi ejassa sti dhalassi napiasi asparia ce eci epiannai asce pia edhelai. Dopu ti passespai tutti chroni, ipe nicina:

— Pe ti manassu na mu stili to prama pu molavti.

Ενα viaggio ειχε μια μανα και ενα χυρη και δεν ειχασι χανεν παιδι, και 'καμασι ομολογια να τως στειλη ενα παιδι, 'στο εαρι απο δεκαπεντε χρονους να το φανη γυνηκυνα. Ροι εδιαβησαν 'σ τη θαλασσα να πιασουν φωρια και εκει επιανασι απο ποια εθελασι. Dopu 'ti passeυσασι τουτοι χρονοι, ειπε η γυνηκυνα:

— Πε τη μανα σου να μου στειλη το πραμα που μωταχθη.

Una volta c' era una madre ed un padre e non avevano nessun figlio, e fecero voto che mandassero un figliuolo e a capo di quindici anni se lo mangiasse la Sirena. Poi andarono al mare a prender pesci e lì ne prendevano d' ogni specie che volevano. Dopo che passarono gli anni, disse la Sirena:

— *Di' a tua madre che mi mandi la cosa che mi promise.*

I mana tu ipe:
 — Peti tadismoniase.
 Econdo fere metapa ce tis ipe:
 — Adismonia.
 Ecini tu edese to daftilo:
 — Ande mu ferese to prama pu motavti, su
 costo to daftilo.
 Ejae stimmana ce tisipe na tis stili to prama pu

Η μανα του ειπε·
 — Ήε τη 'τι αλησμονησας.
 Εκοντοφερε μετα παλαι και της ειπε·
 — Αλησμονησα.
 Εκεινη του εδεσε το δαχτυλο·
 — Αν δε μου φερεις το πραμα που μωταχθη,
 σου χοπτω το δαχτυλο.
 Εδιαβη 'ς την μανα και της ειπε να της στειλη

La madre gli disse:
 — *Dille che ti sei dimenticato.*
Tornò di nuovo e le disse:
 — *Mi son dimenticato.*
Quella gli legò il dito (gli pose un segno) :
 — *Se tu non mi porti la cosa che mi fu promessa, ti taglio il dito.*
Andò dalla madre e le disse di mandare la co-

tis etavti. Ecini embesc cionda me ton andra cito ipe:

Ti echete ce cleite?

Ti echo? na se fai ecini

Addunca dotemu ta rucha; dhelo na pao ta fatti mu.

Ejiae ce tuta ediche. Ejiae ta fatti. Pos ipighe ase mia oscia, ivre tri animaggia pu estacai miria-

το πραμα που της εταχθη. Εκεινη εμβησε χλωντας με τον ανδρα κη τως ειπε:

— Τι εχετε και χλαιγετε;

— Τι εχω; να σε φαη εκεινη.

— Addunca δοτε μου τα ρουχα. θελω να πω τα fatti μου.

Επιασε και τουτα εδωκε. Εδιαβη τα fatti. Πως υπηγε σε μια οξεια, ηυρε τρια animaggia, που εσα che le fu promessa. Quella col marito cominciò a piangere ed egli disse loro:

— Che avete che piangete?

— Che ho? quella ti deve mangiare.

— Dunque datemi le robe chè voglio andarmente pe' fatti miei.

Prese e gliele diede. Andò pe' fatti suoi. Come andava ad una montagna, vicle tre animali

zonda to crea, ce ton ecrasciai ce tu ipai:

— Calo christiano, ela ode na ma miriai to crea.

Ecino echorisdhi ce ipighe stin meriendo, ma escia-zeto. Ecini tu ipai:

— Miriaema to crea.

Ecinose poi tu irten i cardia, ce tosto emiriae.

Tu leoniu todiche tastea, tu puddhiu todiche ta ne-

στεκασι μοιραζοντας το κρεα, και τον εχραζασι και του ειπασι:

— Καλο christiano, ελα ωδε να μας μοιραση το κρεα.

Εκεινη εχωρισθη και υπηγε 'ς την μεριαν των μα εσκιαζετο. Εκεινοι του ειπασι:

— Μοιρασε μας το κρεα.

Εκεινος poi του ηρτε η καρδια, και τως το εμοιρασε. Του leoniu τωδωκε τ' οστεα, του πουλιου

che stavano dividendo della carne, e lo chiamarono e gli dissero:

— *Buon uomo, vieni qua per dividerci la carne.*

Quello si mosse e andò da loro, ma temeva. Quelli gli dissero.

— *I ividici la carne.*

Quello poi gli venne il coraggio e divise loro la carne. Al leone diede le ossa, all' aquila die-

vra, ti vermiciu todiche tissurra. Echorisdh
napai ta fatti; eja^e ena calo morciu asce strata,
poi to cuddiai:

— Ela ode.

Ce to ducai ena morciu cuda, ena morciu steria ce-
na morciu anca ce tu ipai;

— Eci pu echise bisogno, crasce emmena.

Ola ce ta tria tu ipai otuse. Echorisdh cejae.

τωδωκε τα γευρά, του μερμιγχιου τωδωκε τη συρ-
ρα Εχωρισθή να παη τα fatti. Εδιαβη ενα καλο
morciu από στρατα· poi to 'χωλυσσασι·

— Ελα ωδε.

Και του δωκασι ενα morciu cuda, ενα morciu φτε-
ρα και ενα morciu anca και του ειπασι·

— Εκει που εχεις bisogno, κραξε εμενα.

Ολα και τα τρια του ειπασι ουτως. Εχωρισθη

de i nervi, alla formica diede la polpa.

*Partì per i fatti suoi; andò per un buon trat-
to di via, poi lo chiamarono.*

— Vieni qua.

*E gli diedero un tantino di coda, un tantino
d' ala e un tantino di coscia e gli dissero:*

— Là dove hai bisogno, chiamami.

Tutti e tre gli dissero così. Partì e andò ad

asce mia oscia; e ci ivre naspiți ce den iche putte nambei ce ipe:

— Andras immie, puddhi na gheno.

Embese apetonda, ejae spila cetrovespe putte nambei. Eci tonivvre i dighatera tu magu ci topiae ci ton evale ossu stin caggia ci ejae ci ta ipe tu ciuruti:

— Ivra na magno puddhi.

καὶ εδιαβη σε μια οξεια· εχει ηυρε ενα σπιτι και δεν ειχε πουθεν να μβη και ειπε·

— Ανδρας ειμαι, πουλι να γενω!

Εκβησε απετωντας, εδιαβη ψηλα και cirovouσe πουθεν να μβη. Εχει τον ηυρε η δυγατερα του μαγου κη το 'πιασε κη τον εβαλη εσω 'ς την caggia κη εδιαβη κη τα ειπε του χυρου τη·

— Ήυρα ενα magno πουλι.

una montagna; li vide una casa e non avea di dove entrare e disse:

— *Uomo sono; aquila che diventi!*

Cominciò a volare, andò in alto e trovò di dove entrare. Ivi lo vide la figlia del mago, lo prese, e lo pose nella gabbia e andò e lo disse al padre.

— *Ho trovato un bell'uccello.*

— Ahesto, ti avri to trogome.

Cinos estadhi eciossu; san ito pu ecini ejae na to piai, ipe:

— Puddhi imme ce vermicci na gheno.

Ejae sto sponni cembese trogonda; dopu ti esafhe, ipe:

— Vermici nimme ce christiano na gheno.

Dopu ti eghenasdi christiano, tu ipe i digha-

— Αφες το, 'τι αυρι το τρωγομε.

'Κενος εσταθη εκει εσω' σαν ητο που εκεινη εδιαβη να το πιαση, ειπε·

— Πουλι ειμαχι και μερμιγκι να γενω!

Εδιαβη 'σ το ψωμι και εμβησε τρωγοντας· dopu 'τι εφαγε, ε πε·

— Μερμιγκι ειμαι και christiano να γενω.

Dopo 'τι εγενασθη christiano, του ειπε η δυγα-

— Lascialo che domani lo mangeremo.

Quello stette lì dentro; quand' era che quella andò a prenderlo, disse:

— Aquila sono; formica che diventil

Andò al pane e cominciò a mangiare; dopo che mangiò, disse:

— Formica sono, e che diventi uomo!

Dopo che diventò uomo, gli disse la figlia del

tera tu magu;

— Ti poi ghireonda ? arti se dhori o patrimuce se troghi.

— Arte dhoro ego. Arotato san pedani.

Ecini tu ipe:

— Eggua ta fatti, ti arte ton arotao.

— Avvidetthi o magose ce ipe:

— Ghjiauru asce andra.

τερα του μαγου·

— Τι παει γυρευοντας; αρτι σε θωρει ο patri μου και σε τρωγει.

— Αρτι θωρω εγω. Ερωτα το σαν πεθανη.

Εκεινη του ειπε·

— Εχβα τα fatti, τι αρτι τον ερωταω

Avvideσθη ο μαγος και ειπε·

— Ghiauru απ' ανδρα.

mago:

— Che vai cercando? ora ti vede mio padre, e ti mangia.

— Ora me la vedo io. Dimandagli quando muore.

— Vanne pe' fatti tuoi, che ora gli domando.

Se ne avvide il mago e disse:

— Odore d'uomo!

- En echi cane.
 — Arte erco ce se trogo esse celtuno.
 Ecindo pedi leghi:
 — Andras imme, vermicci na gheno.
 Ecini ejassa na favi ce dighatera tu ipe:
 — Pote pethenise ?
 Errispundespe o magose ce ipe
 — Ego en pedheno mai.
-

- Εν εχει κακενας.
 — Αρτι ερχομαι και σε τρωγω, εσσε και αυτουνο.
 Εκεινο το παιδι λεγει:
 — Ανδρας ειμαι, μερμηγκι να γενω.
 Εκεινοι εδιαβησαν να φαουν και η δυγατερα του
 ειπε:
 — Ποτε παιθαινεις;
 Errispundespe ο μαγος και ειπε:
 — Εγω εν παιθαινο μαι.
-

- Non c' è nessuno
 — Ora vengo, e mangio te e costui.
Quel giovane disse:
 — Uomo sono; formica che diventi!
Quegli andarono a mangiare e la figlia disse:
 — Quando muori?
Rispose il mago e disse:
 — Io non muoio mai.

— Cego manco?

— Denesu, ti pedhenise.

— Ce po? esi den pethenite cego pedheno? esi en iste apicatti tu Christu na pedhanite?

— Scerise san pedheno ego? san indevto meria pedheni ecino chiridi agrico pu steche ossu stin tana.

Ecini echorisdhi cejae asce cindo pedi ce tu ipe:

— Kai εγώ μανκό;

— Ασν εσύ, τι παιθαίνεις.

— Και πως; εσεις δεν παιθαίνετε και εγώ παιθαίνω; εσεις εν ειστε από κατω του Χριστου να πεθανητε;

— Χερεις σαν παιθαίνω εγώ; σαν εν τετοια μερια παιθαίνεις εκείνο κοιριδι αγροικο που στέκεις εσω την tana.

Εξεινη εχωρισθη και εδιαβη σε 'κεινο το παιδι

— Ed io nemmeno?

— Tu no; tu muori

— E come? voi non morite, ed io muojo? voi non siete inferiore a Cristo per morire?

— Sai qnando io muojo? quando nel tal luogo muore quel porco selvatico che sta dentro la tana.

Quella partì, e andò da quel giovane e gli

— Tote pedheni o patrimmu san escisdu ecindo chiridi tagrico ce piannu tin cardia ecinu tu chiridiu ci tin scisdu, eciou echi mia petuddha ce ui costu tin cefaludda.

Echorisdhi ce tispe.

— Sta cala, ti ego pao ta fatti, san erco feno-masto.

Ejae sti dhalassi, eci guenni inicena ce tu ipe:

καὶ του εἶπεν·

— Τότε πάθανεν ο πατρίς μου σαν σχιζούν σχέντο το χοιρίδι τ' αγροίκο, καὶ πιάνουν τὴν ἔκαρδια εκείνου του χοιρίδιου καὶ την σχιζούν. Εἶπεν εσώ εχει μία πεταλούδα καὶ την κοφτούν την κεφαλούλα.

Εχωρισθη καὶ τῆς εἶπεν·

— Sta καλά, τι εγώ πάω τα fatti. Σαν ερχομαι φαινομασθε. Εδιαβη στη θαλασσα. Εἶπεν εκβα-

disse:

— Allora muore mio padre, quando uccidono quel porco selvatico, pigliano il cuore di quel porco e lo spaccano; lì dentro c' è una farfalla e gli tagliano la testolina.

— Statti buona, che io vado pei fatti miei; quando vengo, ci vedremo.

Andò al mare, uscì la Sirena, e gli disse:

- Arte irtece cego se trogo.
 — Afeme mia pundedda na ivvro to cosmo
 Ton afiche poi tisipe:
 — Afimme addhi mia pundedda possu na mun-
 ghi to pedimmu me to cherissu. Andras imme-
 vermici na gheno.
 Egguese ossotte andi dhalassi cipe:
 Andras imme, pudhi na gheno.
-

- νει η γυνηκυνα και του ειπε·
 — Αρτι ηρτας και εγω σε τρωγω.
 — Αφε με μια pudedda να ηυρω το χοσμο.
 — Τον αφηκε· poi της ειπε·
 — Αφε με αλλη μια pudedda ποσο να μου
 εγγιση το ποδι μου με το χερι σου. Ανδρας ειμαι
 μερμιγκι να γενω.
 Εκβησε εσωθεν απ' τη θαλασσα και ειπε·
 — Ανδρας ειμαι, πουλι να γενω.
-

- *Ora sei venuto, ed io ti mangio.*
 — *Lasciami un pochino a vedere il mondo.*
Lo lasciò: poi le disse:
Lasciami un altro pochino, tanto da toecarmi
il piede colla tua mano. Uomo sono, formica
e he diventi!
Usci di dentro il mare e disse:
 — *Uomo sono; uccello che diventi!*

Apetae ci ejae pu ichté enarriga ci tu ipe:

— Dommu enan centinari provata na surta vlespo.

— Ma su paise eci pu echi ecindo chiridi tagrico ce troghi esse ci ta provata.

— Dotemuta, ti den me troghi.

Tuta ediche ci ejae ta fatti ce ta epire eci Eguguese lo chiridi tagrico ce tu ipe:

Απετασε κη εδιαβη που ειχε ενα ρυγκη του ειπε:

— Δος που εναν centinari προβατα να σου τα βλεψω.

— Μα συ πανεις εχει που εχει εχεινο το χοιριδι τ' αγροικο και τρωγει εσε κη τα προβατα.

— Δοτε μου τα, τι θα με τρωγεις.

Τουτα εδωκε κη εδιαβη τα fatti και τα επηρεεις. Εκβισε το χοιριδι τ' αγροικο και του ειπε:

Voleò e andò dov' era un re, e gli disse:

— *Dammi un centinaio di pecore per guardare.*

Ma tu vai là, dove c' è quel porco selvatico, e mangia te e le pecore.

— *Datemele, che non mi mangia.*

Glielo diede, e quello andò, e le portò là. Usò quel porco selvatico e gli disse:

- Simero canno mia ngali stomata.
 Errispundespe ecino ce tu ipe:
 — Acomi enda efagase
 — An icha enan lago asce nero **idhela na**
 su camo ena ngalo festino.
 — Cego an icha ligo spomi ce **çrasi idhela**
 na su scio tin cardia; andras imme, leuni na
 gheno.
-

- Σημερο καννω μιαν καλη στοματα.
 Errispundeuσε εκεινο και του ειπε·
 — Ακομη εν τα εφαγας.
 — Αν ειχα εναν lago απο νερο, ηθελα να σου
 καμω εναν καλο festino.
 — Και εγω, αν ειχα λιγο φωμι και κρασι, η-
 θελα να σου τυισω την καρδια· ανδρας ειμαι, leuni
 να γενω!
-

- Oggi succio un bel bocccone
Rispose quello e gli disse:
 — Ancora non le hai mangiato.
 — Se avessi un lago d' acqua, vorrei farti
 un bel festino.
 — Ed io, se avessi un po' di pane e di vino,
 vorrei spaccarti il cuore; uomo sono, leone che
 diventai!

Epiasdhissa cinda dio: educan tossa pu en iche
ti cami leo.

Taddo embese ossu stin tana. Ecinose chorisdhi
cejae ta fatti, cepire ta provata tu gnuritu. Em-
beae na tarmesciu, epiae tosso to gala, pu eu
ichai pu to evalae. Ecamae to liri ce to pirae
sto gnuritu, ce tn ipe:

— Purno dhelo dio centinaria.

Επιασθησαν χεινα τα δυο· εδωκαν τοσα που
εν ειχε τι καμει λεω. Ταλλο εμβησε εσω 'ς την
tana. Εκεινος εχωρισθη και εδιαβη τα fatti, και ε-
πηρε τα προβατα του gnuri του. Εμβηκασι νχ
τ' αρμεξουν, επιασασι τοσο το γχλχ, που εν ειχε
ει που το εβαλασι. Εκαρκασι το τυρι και το πη-
ρασι 'ς το gnuri του και του ειπε·

— Πουργο θελω δυο centinaria.

*Si afferrarono quei due: se ne diedero tante
che non avea che fare il leone. L' altro entra
nella tana. Quello partì e andò pe' fatti suoi, e
portò le pecore al padrone. Cominciarono a mun-
gerle e presero tanto latte, che non avevano do-
ve metterlo. Fecero formaggio e lo portarono al
padrone e disse:*

— *Dimani voglio due centinaia (di pecore).*

Ti purri tu tadiche ci tu ipe:

— Ego pao ta fatti.

Ejae ti stessa meria ce arrivespe metapale to chiridi tagrico ce tu ipe:

Evti eferese enan centinari, simero eferese ena pleo: arte se trogo plen cagghia.

I dighatera tu riga ejae asce meria spila, ce acue ecinda loja; ejae ta fatti, pianni mia gaddetta

Τη πρωιά του τα εδώκε χη του ειπε·

— Εγώ παω τα fatti.

Εδιαβη τη stessa μερικ και arriveυσε μετα πχ-λαι το χοιριδι τ' αγροικο και του ειπε·

— Εχθες εφερας εναν centinari, σημερο εφερας ενα πλεον αρτισε τρωγω πλεον καλλιο.

Η δυγατερη του ρηγα εδιαβη σε μερια φηλα και ακουσε εκεινα τα λογια. Εδιαβη τα fatti, πια-

Glielo diede, ed egli disse:

— Vado pe' fatti miei.

Andò allo stesso luogo, e trovò di nuovo il porco selvatico e disse:

— Ieri ne portasti un centinaio, oggi uno di più: ora ti mangio assai meglio,

La figlia del re andava per un' altura, e sentì quelle parole; andò, prese un bigonciuolo, lo

ce tin jomonni asec spomi ce erasi, c'epire dio
medheti na ti pirusi ecinda mbesi.

To chiridi tu ipe:

— An icha enan lago asec nero, idhela na su
camo enau ngalo festino.

— Cego, au icha ligo spomi ce erasi, idhela
na su scio tin cardia. Andras imme, leuni na gheno.

Epiasdhissa cini dio.

νει μικ gaddetta και την γεμονει απο ψωμι και κρα-
σι και επηρε δυο μετα: τη νχ τη πηρουσι εκεινα
mbisi. Το χοιριδι του ειπε:

— Αν ειχα εναν lago απο νερο, ηθελα νχ σου
καρω εναν καλο festino.

— Και εγω, αν ειχα λιγο ψωμι και κρασι, η-
θελα νχ σου σχισω την καρδα. Λυδρας ειμαι, leu-
ni νχ γενω!

*riempì di pane e vino, e portò due con sè, affin-
ché le portassero que' pesi.*

Il porco disse:

— Se avessi un lago d' acqua, vorrei farti un
bel festino!

— Ed io, se avessi un po' di pane e vino, vor-
rei spaccarti il cuore. Uomo sono; leone che di-
venti!

I dighatera tu riga avvidethi, ce dese ecindi gadetta me na scini ce tu to catevai to crasi me to spomi. To leuni efagni to spomi ce to crasi. Metapale ecini dio ebattettissa tosso pu to espascie to chiridi tagrico. Dopu ti to espascie, toscie ce tu epiae tin cardia, tin escie cepiae tin ape-tudda, ce tin evale mesa asce mia moreciucia charti ce tosicoe. Epire ta provata tu gnuritu ce tu

Επιασθησαν χεινοί δύο. Η δυγκτέρα του ρηγά αναδιέσθη και εδεσε εκείνη τη γαδέττα με ενα σχοινί, και του το καταβλή το κρασί με το ψωμί. Το λεύνι εφάγε το ψωμί και το κρασί. Μετά παλαι εκείνοι δύο εβαττέθησαν τέσσο που το εσφάξε το χοιρίδι τ' αγροικο. Δόρο τι εσφάξε, το εσχίσε και του επιασε την καρδιά, την εσχίσε και επιασε την πεταλούδα, και την εβάλε μετα χριστιανία χαρτί και το εστήκωσε. Επηρε τα τροβάτα του

Si afferraron que' due. La figlia del re se ne avvide, legò quel bigonciuolo con una corda, e gli calò il vino col pane. Il leone mangiò il pane e'l il rino. Di nuovo que' due si batterono tanto, che (il leone) uccise il porco selvatico. Dopo che l' uccise, lo spaccò, gli prese e spaccò il cuore, prese la sarsfalla, e la pose in mezzo ad un pezzo di corta e la conservò. Portò le pecore al padrone e gli disse:

ipe:

- State cala.
- Iati pai fattisu ? echise na pirisi tin di-ghateramu jia ghineca.
- Ego pao ta fattimu stin manamu ci poi ghirizo.

Nveci na pai stin manandu, ejae stin dighatera tu magu ce tisipe:

gnuri tou xai tou eispe.

- State xala.
 - Giati piaci fatti sou; eches; na πηρης την δυγατσρα μου για γυναικα.
 - Eγω παω τα fatti μου ; την μανα μου κη poi γυριζω.
 - Nveci νχ παη ; την μαναν του, εδιεβη ; την δυγατερα του μαγου xai της eispe.
-

— Statevi bene.

— Perchè te ne vai? tu devi portare la mia figliuola per moglie.

— Io vado da mia madre e poi torno.

Invece d' andare da sua madre, andò dalla figlia del mugno e le disse:

— Ton espaseia cefera ecini apetuddha. Arte cannome na pedhani o patrissu.

Pianni ti steria tis apetuddha ce tin costi. O-magose leghi.

— Mu essichespe to misi soma!

To pedi ipe ti dighatera tu magu:

— Ti costi tin addhi steria.

O magose errispundespe :

— Τον εσφαξα και φερα εκεινη πεταλουδα· Αρτι καννομε να πεθανη ο πατρι σου.

Πιανει τη φτερυα της πεταλουδα και την χαρτει.

Ο μαγος ειπε·

— Μου essiccheuse το μισυ σωμα

Το παιδι ειπε τη δυγχανερα του μαγου·

— Τη κορτω την αλλη φτερυα.

Ο μαγος errispundeuse·

— L' ho ucciso ed ho portato quella farfalla. Ora succiamo che muoja tuo padre.

Prende l' ala della farfalla e la taglia. Il mago dice:

— Mi seccò mezzo corpo!

Il giovane disse alla figlia del mago:

— Le taglio l' altra ala:

Il mago rispose:

— Massicchespe taddhu misi soma!
 Ti leghi ti dighaterastu:
 — Tradimento jammie!
 To pedi errispundespe ee ipe:
 Ti costu teddio anche.
 O magose ipe ti dfghaterastu:
 — Tradimento emmene, ti mo cospai te dio
 anche. Po pao ta fattimu ego, na chadi to spiti!

— Mou essiccheusse ταλλο μιση σωμα.
 Τη λεγει δυγχτερας του.
 — Tradimento για εμε!
 — Το παιδι errispundeuse και ειπε
 — Τη χοφτω ταις δυο anche.
 Ο μαγος ειπε τη δυγχτερας του.
 — Tradimento εμενα, τι μωκοψαι ταις δυο
 anche. Πως πω τα fatti μου εγω να κεθη, το
 σπιτι!

— Mi seccò l' altro mezzo corpo!
Disse alla sua figliuola:
 — Tradimento per me!
Il giovane disse:
 — Le taglio le due gambe.
Il mago disse alla figlia:
 — Tradimento a me, e hè mi tagliano le due
 gambe. Come io me ne vado, cada la casa!

To pedi costi tingefali tis apetuddha. O magose etegghioe, ceminae ecinda dio senza spiti mesa stin oscia. Echorisdhissa ejassa sti mmanandu ce tisipe :

- Ti cannite ?
 - Ode pu cadhenno; ce su, pedimmu, issq cadhonda ce arte irtese ode metapale. Ettundi gheneca tirte ngami?
-

To παιδί χοφτει την χερχή της πεταλουδά. Ο μαγος ετελειωσε, και εμεινασι εκεινα τα δύο senza σπιτι μεσα 's την οξεια. Εγωρισθησαν και εδιαβησαν 's την μαγαν του και της ειπε:

- Τι καννετε;
 - Ωδε που καθιζω· και συ, παιδι μου, ησουν χαθοντας, και αρτι ηρτας ωδε μετκ παλαι. Αυτουνα τη γυναικα τι ηρτε νχ καμη;
-

Il giovane taglia la testa della farfalla. Il mago morì, e rimasero que' due senza casa in mezzo alla montagna. Partirono e andarono dalla madre di lui e le disse:

- Che fate?
- Qui che siedo: e tu, figlio mio, eri perduto ed ora torni. Questa donna che renne a fare?

— Tutti echi na è i ghinecamu, ti tin efera
asce mia oscia.

— Τούτη εχει να είναι γυναικα μου, τι την εφε-
ρα από μια οξεια.

— Questa dev' essere mia moglie, che me la
portai da una montagna.

CAPIALBI

Ena viaggio i che inarriga metin ghinecando ce denichae camia dighatera. Ecamae amaloghia na camusi mia ci anivre tonigghio na ghenasti chondi. Epassespai enna minu ecamae tute dhigatera cegheneto megli mia imera jadio. Ti ne valae asce naspli appicatte tu chumatu metessere jineca nanivri de igghio de fengari ce tise steddae to crea senza canesteo. Mi animera - o ciuristi espasciae i-

Ενα viaggio ειχε ενα ρηγα με την γυναικαν του και δεν ειχασι καμια δυγατερα. Εκαμασι ομολογια να καμουσι μια κη αν ηυρε τον ηλιο να γεναθη χονδρη. Επασσευσασι εννεα μηνους και εκαμασι τουτη δυγατερα και εγενετο μεγαλη μια ημερα για δυο. Την εβαλασι σ' ενα σπιτι απο κατω του χωματου με τεσσαρις γυναικαις να εν ηυρη δε ηλιο δε φεγγαρι και της εστελλασι το κρεκ σπιτι καινεν οστεο. Μιαν ημερα ο κυρης τη εσφαξε εναν πουλι

Una volta c'era un re colla moglie e non avevano nessuna figlia. fecero voto di farne una, e, se la vedesse il sole, divenisse gravida. Passarono nove mesi, e fecero questa figlia, che diveniva grande (cresceva) un giorno per due. La posero in una casa sotto terra con quattro donne, affinchè non vedesse né sole né luna, e le mandavano la carne senz'osso. Un giorno il padre di lei ucci-

nan buddi: i dismoniae ee ti testike me cla testu
ce la siece. Sane cimurdo ieince i tessere jireca
escate staticchio eecame mia andripudda putisecho-
re tolluechio. Thore tonnigghio cipe:

— Temmagno oiggħio!

Escedi chrondi. Avvidetesa cine i tessere jinecc
cipac:

— Poccannume? andapore o rigo, masi spase.

αληγμονησε και τη το εστειλε με ολα τ' οστεα και
τα σηκωσε. Σαν εκοιμωντο εχειναις η τεσσαρες
γυναικες εσκαπτε 's το τενχιο και εκάμε μιαν τρυ-
πουλα πουθεν εθωρε το luccchio. Θωρει τον ηλιο και
ειπε:

— Ti è magno o ηλιο!

Εξεβη χονδρη. Αννιδεθησαν κειναι, η τεσσαρες
γυναικες κη ειπασι:

— Πως καννουμε; αν τα πορει ο ρηγα μας σφα.

se una colomba: si dimenticò, e gliela mandò con tutte le ossa, ed (ella) le conservò. Quando dormivano quelle quattro donne, scavò nel muro e fece un buco, di dove vedeva l' occhio.

Vide il sole e disse:

— Ch' è bello il sole!

Uscì gravida. Se ne avvidero quelle quattro donne e dissero :

— Come facciamo? se l' appura il re, ci am-

Episae ce catalijae matia andadicato cefascioe
ccinde dighatera poecame i dighatera tu riga.

Iche ena chorasi enu addhu riga; ecatediae mia
asee einde j'neci, cepire cine digatera, tinevale
asceunambodi asee muruddhi. Ejae ojo eemu taddhu
riga ce tiniyre; tinepire timmanasto ce tisipe:

— Ira tuti digatera asceunambodi asee murud-
dhi.

ζει. Επισσοσι και καταλυσσοσι ματια τα 'δη και των
και φασκιωσσοι εκεινη τη δυγατερα που εκαμε η
δυγατερα του ρηγκ. Ειχε ενα γιωρχι ενου αλλου
ρηγκ εκατσδιαβη μια απο 'κεινης τας γυναικας
και επηρε 'κεινη δυγατερα, την εβγαλε σ' ενα ποδι
απο μαρουλι Εδιαβη ο υιο εκεινου τ' αλλου ρηγκ και
την ηυρε, την επηρε τη μανας του και της ειπε.
— Ηυρα τουτη δυγατερα σ' εναν ποδι απο μα-

mazza.

*Presero e guastarono le sottane, e lasciarono
quella bambina che fece la figlia del re. V'era
un giardino d'un altro re; scese una di quelle
donne, vi portò quella bambina e la pose sopra
un piede di lattuga. Andò il figlio di quell' altro
re e la vide; la portò a sua madre e le disse:*

— *Ho trovato questa bambina sopra un pie-*

I manatu tu ipe:

— Tissiconome, ti deneghese canmnia ledda.

Ecini egheneto megali mia imera jadio. Sane ghenasti megali, ojo tu riga tinitile ja jinecaci tisipe:

— Maruddina, pemu poccrases, tego se dhelo ja jineca.

— Ego descero poccrasamae.

ρουλι. Η μανά του του ειπε·

— Τη σηκονομε, 'τι δεν εχεις καμμια lelda,

Εκεινη εγενετο μεγαλη μια ημερα για δυο. Σαν εγενασθη μεγαλη, ο υιο του ρηγα την ηθελε για γυναικα, κη της ειπε.

— Μαρουλινα, πε μου πως κραζεσαι 'τι εγω σε θελω για γυναικα.

— Εγω δε ξερω πως κραζομαι.

de di lattuga.

La madre gli disse:

— *Cresciamola, perchè tu non hai orecchia.*

Quella diveniva grande un giorno per due.
Quando divenne adulta, il figlio del re la voleva per moglie e le disse:

— *Lattughina, dimmi come ti chiami, chè io ti voglio per moglie.*

— *Io non so come mi chiamo.*

Ecino asciastiatto estile scemia dighatera enu addhu riga ee prandette. Tinimera po prandette emaruddina denedhelie na catadi na fae. Tisestile ta glacia. Ecini eeame to luce napiac manachondo ee ipe:

— Tigani, mbese apanu.

Ejae cevale tadattila ee etiganistas, tosta estile meto garzuni eci. P.trovae, ojo tu riga ghiristi ti

Εκεινο από τ' αχθο εστειλε σε μικ δυγχατερα ενου αλλου ρηγα και πανδρεψθη. Την ημερα που πανδρεψθη η μαρουλινη δεν εθελησε να καταβη να φαν. Τις εστειλε τα γλυκεικ. Εκεινη εκκριε τα luci να πισση μοναχος του και ειπε:

— Τηγανι, εμβήσε απανω.

Εδιαβη και εβαλε τα δακτυλια και ετηγχανισθησαν· τως τα εστειλε με το γερυνι εκει. Ήως τρωγχει, ο υιο του ρηγα γυρισθη τη γυναικα του και ειπε·

Quello per dispetto mandò ad una figlia di un altro re e si sposò. Il giorno che si sposò, Lattughina non volle scendere a pranzo. Le mandò i dolci. Quella fece che il suocero s'accendesse da sè solo e disse:

— Padella, mettili sopra.

Andò, pose le mani e furono fritti, e glieli mandò là col servo. Come mangiavano, il figlio del re si volse alla moglie e disse:

ginecando ee ipe:

— Ego echo mia ledda **tin** erazu maruddhina,
pu seeri eanni tunda pramata.

Tu ipe:

— Ospiti tu patrimu ecanna addhu cattuna.

— Doppu ti trovume, pume ce dhorume an-
ghamise tunda pramata poecanni i ledhamu
maruddhina.

— Εγώ εγώ μια ledda, την χρζουν μαρουλινα,
που ξερει καμει τουνα τα πραματα.

Tou ειπε.

— Ο σπιτι του patri μου εκαννα αλλα ει κυ-
τουνα.

— Doppu τι τρωγουμε, παμε και θωρουμε αν κα-
μεις τουνα τα πραματα που καννει η ledda μου
μαρουλινα.

— *Io ho una sorella che chiamano Lattughina, che sa fare queste cose.*

Gli rispose.

— *A casa di mio padre io facevo altro che queste.*

— *Dopo che mangiamo, andiamo e vediamo se fai queste cose che fa mia sorella Lattughina.*

Ejassa ee ipe:

— Luei, pia' tigani mbisi apanu.

To luci denejiae, to tigane enesseve apanu.

Ejae to garzune ee tisto vale apanu; ejae ecine cevale ta daftila ee tisetigunista, tossu fino aje-dhane. Afiche ojo tu riga eepassespae lighi simere; a poi tisipe maruddhina:

— Pemu pocrases tego se dhelo ja jineca. E-

Εδιαβράσων και ειπε:

— Luei, πικάσει τηγάνι, μύρος απόνιο.

To luci δεν επικες, το τηγάνι εν εσεώνι απόνιο.

Εδιαβρά το garzune και της το ψέλε απόνιο. Εδιαβρή εκείνη και ψέλε τη δάκτυλη και της επαγνισθήσαν τοσσο fino που απείχε. Λόρκε ο υό του φημή και πασσυσσαν λιγκίνις πιμέρχις, αροι τας ειπε μαρουλινα.

— Ήσ μου πως κραζεσαι, τι εγω σε θελω για

Andarono e disse:

— *Fuoco, accendi: padella, mettili sopra.*

Il fuoco non accese; la padella non si pose sopra.

Andò il servo e gliela mette sopra; andò quell' e pose le dita e le scottò tanto che morì. Lasciò il figlio del re che passassero pochi giorni; poi disse a Lattughina:

— *Dimmi come ti chiami, chè io ti voglio per*

prandettina cecame na mu pedhane i jineca.

Maruddhina tu ipe:

— Ego dendisipa na cami poceannu ego senza aniscere ecinasi.

la stiatte estile scemia addhi, ceprandette. Po-sestecae trovonda, ti sestilae taglicia maruddhina Ecine epiae, catediae i dhalassi, epiae asparie ce tatiganie cissa zondaria. Tavale sto platteddi ce tosta estile me to garzune eci postecae trovonda.

γυναικα: Επρανδερθην και 'χαμας να μου πεθανη, η γυναικα.

Μαρουλινα του ειπε:

— Εγω δεν της ειπα να χαμη, πως κκυνω εγω senza να ξερη εκεινα.

Για (ε)ταχθο εστειλε σε μι:γ γλλη, και 'πανδρευθη.

Πως εστεκασι τρωγοντας, της εστειλασι τα γλυκεια μαρουλινα. Εκεινη επιασε, χαταδιαβη η θαλασσα, επιασε οφαρια και τα τηγανισε και ησαν ζωνταρια. Τα 'βαλε 'σ το platteddi και τως τα εστειλε με το garzune εκει που 'στεκασι τρωγον-

moglie. Mi maritai e tu facesti che mi morisse la moglie.

Lattughina gli rispose:

— Io non le dissi di fare come faccio io senza che sapesse.

Per dispetto mandò da un' altra e si ammollò.

Come stavano mangiando, le mandarono i dolci a Lattughina. Quella li prese, scese a mare, prese de' pesci e li frisse ch' erano vivi. Li pose nel piatto e li mandò loro col servo, là, dove stava-

To garzune tu ipe tu jo tu riga.

— Ecatevae i dhakssi, ta epiae, ta tiganie ce zondaria.

Ojo tu riga eghirie sti ghinecando ce tisipe:

— Ego echo mia ledhha, pu erazzu marudħiha, pu seeri cami tundu pramata. Ta cannī esu.

— Ospiti tu patrimu ecanna addha parattuna

— Doppu ti trovume, pettongome na ivre anda

taç. To garzune tou ειπε του υιου του φηγα.

— Εκαταιδιαβήη η θαλάσσα, τα επιστέ, τα τυγχανίσε κα: ζωνταριά.

Ο υιο του φηγα εγγρισε 's τη γυναίκαν του και της ειπε:

— Εγώ εγώ μια ledha που κξαζουν μαρουλινα, που ξερει τουντα τα πραγματα. Τα καννει εσου;

— Ο σπιτι του patri μου εκαννα αλλα παρ' αυτουν Doppu τι τρωγουμε, πατωνομε να ήνρη αν τα καψης.

no mangiando. Il servo disse al figlio del re:

— Seese al mare, li prese, e li cosse che sun viri.

Il figlio del re si volse alla moglie e le disse:

— Io ho una sorella, che chiamano Lattughina, che sa fare queste cose. Sai farle tu?

— A casa di mi padre facevo altro che questo.

— Dopo che mangiamo, andiamo a vedere se sai farle.

camisi.

Eiae na pai os dhalassi cediavae. Ojo tu riga afiche ei passespae ligue simere ce tisipe:

— Maruddhina, pemu poccrases, ti se dhelo, ja jineca. Epire dio jincea ce ole ccidio mopedhanae.

— Ego de scero poccrasamae.

Ojo tu riga eeristi. Ecini maruddhina es'edde

Εδιαβη νχ πωη εσω Θαλασσα και 'διαβη. Ο υιο του ρηγα αφηκε κη πασσευσατε 'λιγχις ημεραις και της ειπε:

— Μαρουλινα, πε μου πως κραζεσκι, 'τ. σε θε-λω για γυναικα. Επηρα δυο γυναικαις και ολαις κη δυο μου πεθηκασι.

— Εγω δε ξερω πως κραζεμκι

Ο υιο του ρηγα εκρυψθη. Εκεινη μαρουλινα ε-

Andò per iscendere al mare ed affondò. Il figlio del re lasciò che passassero pochi giorni e le disse:

— *Lattughina, dimmi come ti chiami che ti voglio per sposa, Ho preso due mogli e tutte e due mi sono morte.*

— *Io non so come mi chiamo.*

Il figlio del re si nascose. Lattughina mandò

to vocali na tiffere erasi. Posecateveu, ojo tu riga tu eleghie:

— Se piano.

To vocali eerassee:

— Gnura, me piannu,

Ipighe maruddhina cenidhore cane. Metapale eeatheu maruddhina; to vucale tiseccudisse eleghie:

— Gnura, me piannu.

Maruddhina estile to scilo na pae na tieclae ta

στενέ το vocali νχ τη φερη κρασι. Πως εκκτυψη
ο υπο του ρηγώ του ελεγε:

— Σε πιάνω.

To vocali εκράξε

— Gnura, με πιάνουν

υπηργε μαρουλινα και εν ηθωρε κκνεν. Μετα παλαι εκκήσε μαρουλινα το vocali της εκωλυσε και ελεγε:

— Gnura με πιάνουν.

Μαρουλινα εστείλε το ξύλο νχ παη νχ του κλα-

*il bocciale a portarle vino. Come usciva, il figlio
del re gli diceva:*

— *Ti piglio.*

Il bocciale gridò:

— *Gnura, mi pigliano.*

*Andò Lattughina e non vide nessuno, e sedè
di nuovo; il bocciale gridò e diceva:*

— *Gnura, mi pigliano.*

Lattughina mandò il bastone perchè andasse a

mussi. Ti ipe to vocali:

— Digatera tu igghiu ee to fenguri, ettune ta cala pu succanno?

Ojo tu riga tisipe:

— Manco arte puscere, mu dheli jandra?

Epiasae ee prandetesa, cerasciae tombappu me ti nonna ce timmanandi cefagai oli ismia.

Ecini eminae eci, cemise miname ode senza ti-pote.

ση το mussi. Τη ειπε το vocali·

— Θυγατερα του ηλιου και του φεγγαρι, αυτουνα ενα: τα καλα που σου καννω;

Ο υιο του ρηγα της ειπε·

— Manco αρτι που ξερει πως κραζεσαι με θελει για ανδρα;

Επιασασι και πανθρεφθησαν. Εκραζασι τον παππου με τη ηοννα και την μαναν τη και εφαγασι ολοι εις μια. Εκεινοι εμεινασι εκει και εμεις εμειναμε ωδε senza τιποτε.

rompergli il muso. Le disse il boccale:

— Figlia del sole e della luna, son questi i beni che ti faccio?

Il figlio del re le disse:

— Nemmeno ora che sai come ti chiami, mi vuoi per marito?

Presero e si maritarono; chiamarono l'avo colla nonna e la madre di lei e mangiarono tutti insieme.

Quelli rimasero là, e noi siamo rimasti qui senza niente.

ERRATA**CORRIGE**

A pag.	1 ^a .	linea	17 ^a .	τη εburleξασι	την εburleξασι
2		1		laddandu	leddandu
3		10		εθελεσσα	ηθελησσα
ib		11		δειξω	δειχνω
3		10		εμβεκασι	εμβηκασι
8		15		ζωνδαρια	ζωνταρα
16		1		edol dessu	o leddessu
ib		23		leagn-	la gen-
40		11		Δος που	Δος μου
44		10		εκεινα mbisi	εκεινα τα mbisi
58		1		ginecondo	jinecondo o ghinecondo

FINE DEL SECONDO FASCICOLO





3 2044 019 358 472



